

Francesco Giuliani

**SULLE TRACCE DI FEDERICO II DI SVEVIA
FIORENTINO DI CAPITANATA
NEI VIAGGIATORI ITALIANI E STRANIERI**

Fu allor, che... oh sogni! oh sforzi umani a voto!
Fu Federico in Fiorentin raggiunto
Della Morte che fugge... *ah! sì l'inciampo*
L'uom spesso incontra, ove sperò lo scampo?

Matteo Fraccacreta, tomo III, rapsodia IV, 1834

I – FIORENTINO: SCRITTI PROFETICI E APOCRIFI

Il nome della località di Fiorentino, in Capitanata, trova, per forza di cose, un posto rilevante in molti scritti che si collegano, in modo più o meno diretto, all'imperatore Federico II di Svevia, specie se si tratta di biografie. Il figlio di Enrico VI e Costanza d'Altavilla, uno tra i personaggi più interessanti e insieme controversi della storia medievale, si è spento prematuramente proprio in questo lembo di Puglia, il 13 dicembre 1250, a soli 56 anni, rifulgendo più che mai, anche da morto, come un segno di contraddizione, come un uomo visceralmente amato e odiato. Federico è stato un sovrano illuminato e dotato di ogni virtù, ma anche un anticristo scomunicato e maledetto, e la sua opera è apparsa ricca, di volta in volta, di anticipazioni di ogni genere, prefigurando, ad esempio, la nascita dello stato laico moderno e dell'unione europea, mentre per altri storici Federico è stato un semplice imperatore medievale, il che ha implicato un drastico rifiuto di ogni attualizzazione.

Di certo, sullo *Stupor Mundi*, a distanza di secoli, il dibattito storico resta vivo ed aperto, e di conseguenza delle varie posizioni interpretative che lo riguardano scorgeremo i chiari riflessi nei passi che andremo a esaminare.

Fiorentino è una località che si trova a circa nove chilometri da Torremaggiore, ai confini del suo agro, in una posizione che non a caso ha anche alimentato, in tempi recenti, dei contrasti con il comune di Lucera, oggi definitivamente appianati. Il sito sorge su di una stretta collina allungata, a ridosso dei rilievi del Subappennino dauno, offrendo una visuale suggestiva sulle zone circostanti, che include anche la fortezza abitata dai Saraceni cari a Federico II.

Le vicende della città, che ha conosciuto un lungo periodo di decadenza e di abbandono, hanno lasciato delle tracce pure sul suo nome, ingenerando equivoci e imprecisioni i cui effetti continuano ancora a manifestarsi, tanto che non è mancato chi ha addirittura spostato altrove il luogo della scomparsa dell'imperatore. Per questo motivo, ci sembrano utili, prima di addentrarci nell'analisi delle testimonianze dei viaggiatori, le precisazioni del monaco benedettino Tommaso Leccisotti (1895-1982), un autorevole studioso che ha trascorso molti anni a Montecassino, rivestendo ruoli di responsabilità nell'ambito culturale, e che per giunta è originario della vicina Torremaggiore¹:

Ed anzitutto dirò che, come altre città scomparse, ma che con altre, ancor oggi esistenti, avevano avuto comune il nome, essa è stata variamente chiamata. «Florentinum» è la più comune e vera accezione latina, a cui va aggiunta, ugualmente autentica, la forma «Farentinum». Il vero e proprio corrispondente italiano è il

¹ Su Leccisotti si veda almeno la voce di G. G. Fagioli Vercellone, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64 (2005), *sub voce*; versione telematica: [http://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-leccisotti_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-leccisotti_(Dizionario-Biografico)/).

nome «Fiorentino», non «Ferentino», posto negli Ernici: meno bene, ma pure usato dagli scrittori, «Fiorenzuola» o «Firenzuola». Certamente inesatta la forma «Castel Fiorentino», anche se adottata dagli scrittori moderni. Castel Fiorentino, è noto, trovasi in provincia di Firenze e l'attribuzione del suo nome anche al nostro Fiorentino deve probabilmente derivare dal ricordo del castello ove si riteneva spirato l'imperatore, se non pure dalla qualifica di castello data alla piccola città: ciò ha portato ad ampliare in «Castel Fiorentino» l'antica «Fiorentino»².

Le osservazioni di Leccisotti sul passaggio da 'Fiorentino' a 'Castel Fiorentino' trovano un riscontro diretto anche nei passi da noi riportati. Localmente, la prima forma resta quella preferita, con maggiore rispetto dei dati storici.

Fiorentino venne edificata all'inizio dell'XI secolo dal catapano bizantino Basilio Boioannes, rientrando in un più ampio sistema difensivo territoriale. Più precisamente, era parte del sistema di difesa e di controllo della frontiera nord occidentale della Puglia con il quale i Bizantini, subito dopo il Mille, si proposero di contrastare la pressione dei Longobardi di Benevento e di ripopolare questa zona della Daunia.

Sin dal 1058 Fiorentino figurava nell'elenco delle sedi vescovili suffraganee della metropoli di Benevento, anche se non ha mai avuto una grande notorietà e il suo declino cominciò ben presto, nella seconda metà del XIII secolo o al massimo all'inizio di quello successivo, per poi continuare fino all'abbandono definitivo, verso l'inizio del Seicento³. Proprio qui, a non molta distanza da Lucera, Federico II aveva fatto costruire una *domus solaciorum*, ossia una residenza destinata allo svago dell'imperatore, che non ha mai conosciuto, se non agli inizi di dicembre del 1250, quando vi fu costretto dalla dissenteria, poi trasformatasi in enterite infettiva, che lo avrebbe portato alla fine. In quell'occasione, la località divenne improvvisamente e inaspettatamente il centro dell'Impero, dove il sovrano, attorniato dai suoi alti dignitari, dettò le sue ultime volontà; poi, il feretro si avviò verso l'ultima dimora di Palermo.

In questo lembo di Puglia si sarebbe realizzata anche la più nota delle profezie che riguardano Federico II, quella che avrebbe comportato per lui una morte *sub flore*. E su questo argomento è doveroso aggiungere qualche dato in via preliminare, dal momento che in numerosi passi dedicati dai viaggiatori a Fiorentino si parla diffusamente di questa profezia, e non di rado, purtroppo, a detrimento di ogni altro riferimento alla località.

Nel confronto con altre città più famose, a partire da Firenze, Fiorentino diventa più che mai un paradigma di luogo oscuro e decentrato, di presenza inattesa e fatale, perfetta per chiudere con un ghigno il cerchio del destino avverso dell'imperatore svevo. Nel silenzio della *domus* l'imperatore, posto di fronte all'evidenza dell'inganno, trova la conferma delle sue paure e si rassegna all'ineluttabile fine.

La profezia, di cui non c'è ovviamente prova che circolasse prima della morte di Federico, è comunque nota già nella seconda parte del Duecento, come attesta lo storico calabrese Saba Malaspina, vescovo di Mileto, che fra il 1284 e il 1285 scrive una *Rerum Sicularum Historia* dalla chiara impostazione guelfa⁴. Nella sua narrazione, Federico, desideroso di essere immortale, si mostra condizionato dalle predizioni che gli vengono riferite e quando gli indovini gli comunicano che «debebat sub flore marcescere», lui spera di evitare l'insidia tenendosi lontano da Firenze e da

² T. Leccisotti, "...*Apud Florentinum*", in «Archivio Storico Pugliese», Bari, 1951, fasc. I, p. 137.

³ Cfr. J.-M. Martin, *Castelfiorentino*, in *Enciclopedia Fridericiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, versione telematica, [http://www.treccani.it/enciclopedia/castelfiorentino_\(Federiciana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/castelfiorentino_(Federiciana)/).

⁴ Cfr. M. Oldoni, *Saba Malaspina*, in *Enciclopedia Fridericiana*, cit., [http://www.treccani.it/enciclopedia/saba-malaspina_\(Federiciana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/saba-malaspina_(Federiciana)/).

Ferentino, ma il destino si compie lo stesso e la trappola improvvisa scatta nel «castrum, quod Florentinum dicitur prope Luceriam Sarracenorum»⁵.

Ancora più ostile è la posizione dell'Anonimo Vaticano, autore di una *Historia Sicula* nella quale si tratta del periodo dall'ingresso dei Normanni fino al 1282. Lo scrittore rappresenta Federico, giunto in Puglia per dedicarsi alla caccia con i suoi falconi, come un sacrilego e volgare stupratore, che non esita a violentare una donna in una chiesa, proprio sotto l'immagine della Madonna («...intus quadam Ecclesia sub Imagine Virginis defloravit quendam mulierem...»⁶). Ma la punizione celeste non si fa attendere e così, colpito dalla dissenteria, Federico viene trasportato «in Florentia», ossia a Fiorentino, dove però a porre termine anzitempo ai suoi giorni provvede il figlio naturale Manfredi, che lo soffoca con un cuscino. Nella narrazione dell'Anonimo, comunque, non c'è traccia dell'equivoco geografico né si parla di indovini.

La leggenda dell'uccisione di Federico da parte del figlio, per calcolo politico, sarà ripresa da molti altri storici, per secoli, e si ritrova anche nelle pagine di Giovanni Villani, scritte nella prima metà del Trecento. Per Villani, Federico «non si guardò di Fiorenzuola», dove Manfredi lo finì⁷.

Un altro passo significativo, relativo sempre alla prima parte del Trecento, è contenuto nel *Chronicon* del frate domenicano Francesco Pipino, che arriva all'incirca fino al 1314. Questi aggiunge altri particolari a lungo ripetuti sulla morte di Federico II. L'imperatore aveva saputo dagli astrologi che sarebbe morto «ad Portas-ferreas», una volta giunto in una città che prende il nome «a Flore». Di conseguenza, quando, ammalato, viene ricoverato a Fiorentino e posto in un letto la cui testata confinava con la parete di una torre nella quale era nascosta una porta ferrea, riconosce l'esattezza della profezia e si prepara alla morte («*hic est locus mei finis jam mihi praedicti: fiat Dei voluntas: heic terminum vitae dabo*»⁸).

Nel contesto dell'antica leggenda troverà sempre più spazio come autore della fatale profezia, fino a diventare un assoluto protagonista, Michele Scotto, traduttore, filosofo, astrologo, scienziato, del quale parlerà anche Dante nel ventesimo canto dell'*Inferno*, offrendo lo spunto per altre considerazioni, legate all'esegesi della *Commedia*, sulle quali rinviando in modo specifico ad un altro nostro lavoro⁹.

I passi appena ricordati, ci preme evidenziare in questa sede, non offrono immagini realistiche su Fiorentino, com'è facile comprendere. In un'atmosfera tra il sospeso, l'allucinato e il drammatico, nella quale si avverte la viva presenza di forze ostili e diabolicamente minacciose, gli autori in questione puntano a sviluppare il contrasto tra il luogo famoso e previsto, posto al centro degli eventi, da una parte, e quello oscuro e inatteso, periferico, dall'altro, mostrando un Federico sopraffatto dall'insidia di un destino beffardo e dai limiti della sua stessa umanità.

Nei secoli successivi, la profezia tornerà a più riprese in vari autori, puntando sugli stessi elementi di contrasto e provocando reazioni ideologiche favorevoli o avverse a Federico II, che condizionano i passi dei viaggiatori.

⁵ Cfr. S. Malaspina, *Rerum Sicularum libri VI*, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII, Società Palatina, Milano, 1726, col. 788; poi in *Cronisti e Scrittori sincroni napoletani editi ed inediti ordinati per serie e pubblicati da Giuseppe Del Re*, Stamperia dell'Iride, Napoli, 1868, vol. II, p. 208. Per le testimonianze degli antichi storici e cronisti, si veda anche il saggio di P. Corsi *Federico II e Fiorentino fra storia e leggenda*, in *Federico II e Fiorentino*, Atti del primo Convegno di Studi Medioevali della Capitanata, a cura di Maria Stella Calò Mariani, Congedo, Galatina, 1985, pp. 23-37.

⁶ Anonimo Vaticano, *Historia Sicula*, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII, cit., col. 780.

⁷ G. Villani, *Nuova Cronica*, Letteratura Italiana Einaudi, versione on line, p. 267 (http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume_2/t48.pdf); l'edizione di riferimento è a cura di Giovanni Porta, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, Parma, 1991.

⁸ F. Pipino, *Chronicon*, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, IX, Società Palatina, Milano, 1726, col. 660.

⁹ Cfr. F. Giuliani, *Dante e gli 'illustri eroi'. Federico II, Manfredi e Fiorentino*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2016. La profezia ricorre in vari commenti alla *Commedia* dantesca, in modo molto interessante.

Intanto, come già anticipato, la città diventava sempre più desolata, ad onta dell'importante evento avvenuto in quel 13 dicembre 1250. Ridotta a pochi ruderi, Fiorentino dovrà attendere la seconda parte del Novecento perché i suoi resti ritornassero finalmente alla luce. A partire dagli anni Ottanta, la città medievale diventa oggetto di un programma pluriennale di ricerca archeologica, che si concretizza in più campagne di scavi, fino a quella del 2006-07, e in varie attività culturali collaterali, che coinvolgono *in toto* anche la città di Torremaggiore¹⁰.

Oggi Fiorentino con i suoi resti monumentale, tra cui quelli della cattedrale e della fatale *domus* di Federico II, e i suoi reperti è uno dei luoghi meglio conosciuti dal punto di vista archeologico della zona¹¹. C'è ancora molto da fare e da scavare, ovviamente, e per quanto riguarda la valorizzazione turistica siamo fermi, ad essere franchi, alla preistoria, ad onta di propositi e progetti del mondo politico rivelatisi velleitari e privi di sostanza; ma chi visita questo luogo, non proprio agevole da raggiungere, resta fortemente colpito, oltre che dai resti della città, dallo spettacolo naturalistico che gli offre la Capitanata, di rara bellezza.

Fiorentino, a differenza di altre località della Capitanata, come già ricordato, non è mai stata visitata da Federico II prima del 1250, forse per la sua eccessiva vicinanza con Lucera. Non può evidentemente rappresentare una prova in senso contrario la presenza della località pugliese in un passo spesso citato dei *Diurnali* di Matteo Spinelli, detto anche Matteo da Giovinazzo. Questi, nel XIII secolo, avrebbe scritto una cronaca di vicende a lui coeve, di cui in parte sarebbe stato anche testimone diretto. In realtà, il documento, che se fosse stato vero avrebbe avuto una straordinaria importanza linguistica, oltre che storica, non è altro che un falso, per ormai consolidata opinione critica¹². Il linguista Rosario Coluccia afferma, in un suo recente intervento, offrendo alcune prove, che «si tratta sicuramente di una contraffazione grossolana perpetrata non prima del sec. XVI»¹³; egli ricorda anche che per ovvi motivi dell'opera non esistono né il manoscritto originale né copie relativamente antiche.

Il passo in questione, in ogni caso, è questo:

Alli 13 di Marzo 1248 nella città di Trani uno Gentiluomo de li meglio, che si chiamava Messer Simone Rocca, avea una bella mogliere, et alloggiava in casa sua uno Capitano di Saraceni, chiamato Phocax: se ne innamorao, e a mezza notte fece chiamare Messer Simone; et come quello aperse la porta della camera, intrao per forza, et ne lo cacciao da là senza darli tempo, che si cauzasse et vestisse, et ebbe da fare carnalmente con la mogliere. Et la mattina che si seppe, si fece prestamente lo parlamiento, et andaro tre Sindici della Città et Messer Simone, et dui frati di detta donna con la coppola innanti agli occhi per la vergogna, che l'era stata fatta. Et trovaro lo Imperatore a Fiorentino, et se inginocchiaro, gridando misericordia, et giustitia, et li contaro

¹⁰ Cfr. I. M. Muntoni, *Archeologia del territorio di Torremaggiore*, in *Fiorentino e il suo territorio dall'età daunia al medioevo*, a cura di Italo Maria Muntoni, Adda, Bari, 2016, pp. 15-19.

¹¹ Si vedano, in particolare, almeno i seguenti volumi: *Fiorentino e il suo territorio dall'età daunia al medioevo*, cit.; *Fiorentino ville désertée nel contesto della Capitanata medievale (ricerche 1982-1993)*, a cura di M. S. Calò Mariani, F. Piponnier, P. Beck, C. Laganara, École Française de Rome, Roma, 2012; *Federico II e Fiorentino*, Atti del primo Convegno di studi medioevali della Capitanata, cit. Un opuscolo di primo orientamento è *Fiorentino. Guida al Sito Archeologico*, a cura del Museo Civico di Torremaggiore, Adda, Bari, 2016. Punta invece sulla ricerca di significati più simbolici e esoterici il lavoro di F. P. Maulucci Vivolo, *Castelfiorentino. Archeologia e simbologia nella Daunia dei Templari*, Bastogi, Foggia, 2008.

¹² Su Matteo Spinelli si veda almeno la voce di R. Morghen, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, 1936, ed. telematica, [http://www.treccani.it/enciclopedia/spinelli-matteo-detto-anche-matteo-da-giovinazzo_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/spinelli-matteo-detto-anche-matteo-da-giovinazzo_(Enciclopedia-Italiana)/).

Stranamente, anche di recente si continua a citare passi di Matteo Spinelli, probabilmente a causa della loro forza espressiva e della loro vivacità, oltre che della loro presunta precisione. M. S. Calò Mariani parla dello storico, troppo generosamente, come di una «fonte dubbia e controversa» (cfr. *L'immagine e la memoria di Fiorentino dal medioevo all'età moderna*, in *Fiorentino ville désertée...*, cit., p. 79).

¹³ R. Coluccia, *Originale, copia, falso nella ricerca linguistica e nella ricerca storica*, in *Territorio, cultura e poteri nel Medioevo e oltre. Studi in onore di Benedetto Vetere*, Congedo, Galatina, 2011, vol. I, p. 170.

lo fallo. Et l'Imperatore disse: Simone dov'è forza, non è vergogna. Et poi disse alli Sindaci: Andate; cha ordinarraggio, che non faccia più tale errore; et se fosse stato del Regno, l'averia subito fatto tagliare la testa¹⁴.

L'episodio, una storia di violenza da parte di un saraceno e di ricerca di giustizia da parte delle vittime pugliesi, è sicuramente interessante e si presta a molte riflessioni, ma quando realmente l'imperatore soggiognerà a Fiorentino avrà ben altre preoccupazioni. L'ignoto autore dei *Diurnali* prende spunto dal luogo della morte di Federico, immaginando che l'imperatore vi abbia soggiornato altre volte, in precedenza, e per giunta senza paura della funesta profezia. Il suo ragionamento non manca di logica, ma le cose non sono andate così.

II- DALLA CITTÀ DIRUTA AI VIAGGI DELL'OTTOCENTO

Seguiamo ora, più concretamente, le tracce della Fiorentino in rovina, che mostra tutta la sua desolazione in un passo tratto dalla preziosa *Descrizione di tutta Italia* di Leandro Alberti (1479-1552). L'autore, appartenente all'ordine domenicano, ha legato il suo nome proprio a quest'opera, che è stata pubblicata per la prima volta a Bologna nel 1550, per poi essere più volte ristampata, con notevole successo.

L'Alberti parla di «Ferunzola Castello»¹⁵, dove si arriva procedendo da Lucera. Egli segnala l'oscillazione del nome nelle fonti, da «Farentinum» a «Ferensuola», aggiungendo subito dopo: «Non vi si ritrova quivi segno d'antichità, onde da tutti i scrittori è tenuto esser nuovo Castello. Et è mal habitato anzi è mezo rovinato»¹⁶. Eppure qui è morto, o venne ucciso, Federico II, «gran persecutore della Chiesa Romana»¹⁷.

Da questo passo, essenziale ma ricco di indicazioni, deriva chiaramente quello di Cristoforo Scanello, detto *Il Cieco da Forlì*, incluso nella sua *Cronica Universale della fidelissima et antiqua regione di Magna Grecia, overo Giapigia*, apparsa in prima edizione a Venezia, nel 1575.

Scanello, singolare figura di verseggiatore e divulgatore di versi suoi e di altri, realizzò numerose opere in cui riprende, senza guardare troppo per il sottile, anche notizie tratte da altri narratori, come nel nostro caso¹⁸. Egli scrive, pertanto:

Ritornando a Luceria et caminando otto miglia per la pianura, vedesi dove era la antiqua città di *Farentium*, dove oggi è il picciolo Castello di Ferenzuola, quasi rovinata. In questo luoco morì Federico Secondo Imperatore, nemico et persecutore della Chiesa¹⁹.

Alla fine del Seicento della città, colpita nel 1627 da un terremoto che ha prodotto dei terribili effetti nella zona, si può parlare solo al passato. Nel 1683 il frate francescano Agostino (il nome di

¹⁴ Cfr. *I Diurnali di messer Matteo Spinelli da Giovenazzo, con discorso del professore Luciano Loparco e con note filologiche di Ciro D'Agostini*, Tipografia Cannone, Bari, 1865, pp. 48-51.

¹⁵ L. Alberti, *Descrizione di tutta Italia*, per Anselmo Giaccarelli, Bologna, 1550, f. 225.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Cfr. A. Russi, *Introduzione* a C. Scanello detto «il Cieco da Forlì», *Cronica Universale della fidelissima et antiqua regione di Magna Grecia, overo Giapigia*, ed. moderna a cura di A. Russi e F. Carboni, Edizioni L'Una, L'Aquila, 2011, p. 14.

¹⁹ C. Scanello detto «il Cieco da Forlì», *Cronica Universale...*, cit., pp. 103-104. Si veda anche la trascrizione del testo a cura di D. Defilippis, datata 2007, Edizioni digitali del CISVA, *Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico* (http://www.viaggioadriatico.it/biblioteca_digitale/titoli/scheda_bibliografica.2007-11-28.4790434156/?searchterm=cieco%20da%20forl%C3%AC).

battesimo è Egidio) Mattielli, nato a Stroncone, in provincia di Terni, nel 1631, dove si spegne nel 1687, viene inviato dai superiori in Capitanata, per una visita canonica tra le comunità della provincia monastica. La sua relazione, rimasta manoscritta, è stata pubblicata e commentata da Tommaso Nardella nel 1976, offrendoci numerose e interessanti informazioni²⁰. Mattielli, che è un personaggio ragguardevole dal punto di vista culturale ma, ovviamente, ha poca simpatia per Federico II, si reca a visitare il castello di Lucera, per poi notare: «Di qui si vede cinque miglia distante verso ponente Fiorentino, città ove esso imperatore fu ucciso dal suo figlio bastardo Manfredi. Hoggi Fiorentino è diruto e ridotto in una semplice massaria»²¹. La versione scelta per la morte è quella più ostile alla memoria degli Svevi. Da Lucera, più precisamente, Fiorentino è posta in direzione nord-nord-ovest.

Un altro religioso è il vescovo pugliese Pompeo Sarnelli (1649-1724), che nelle sue *Memorie cronologiche de' vescovi, ed arcivescovi della S. Chiesa di Benevento* raccoglie delle notizie sulla località, ricordando ovviamente l'«Infelice avvenimento di Federico II»²², ucciso da suo figlio Manfredi. Quando deve riferirsi al presente, utilizza delle parole secche ed esplicite: «Città distrutta, della cui Cattedrale si veggono anche le ruine, è feudo del Duca di Torre-maggiore»²³.

Richiami alla «Città di *Ferentino* in Puglia, detta anche *Ferenzola*, hoggi distrutta», si leggono pure nella diffusa opera del Pacichelli²⁴. I dati, insomma, si ripetono senza particolari variazioni, come dimostra pure uno scrittore della levatura di Pietro Giannone, di cui è bene ricordare che è nato in Capitanata²⁵.

Il primo vero e proprio viaggiatore straniero che mostra di essersi interessato a Fiorentino è l'inglese Henry Swinburne (1743-1803). Nobile di nascita, agiato e amante dei viaggi, come attestano le sue opere letterarie, Swinburne pubblica nel 1783 il primo volume dei suoi *Travels in the Two Sicilies*²⁶, in cui mostra delle indubbie qualità di scrittore. Il nobile inglese rivela un occhio molto attento agli elementi concreti e una buona conoscenza dell'argomento. Presentando le sue pagine pugliesi, Angela Cecere nota a giusta ragione che i suoi *Travels* sono «un diario di viaggio che s'impone alla nostra attenzione per l'esattezza quasi scientifica e per quella fede tutta illuministica nel progresso e nell'uomo», ponendosi agli antipodi rispetto al *Sentimental Journey* di Sterne²⁷, che nella mente degli italiani evoca per forza di cose il nome di Ugo Foscolo.

Swinburne visita la città di Lucera, soffermandosi, in un'epoca segnata da ogni parte da vicende crudeli, sulla presenza dei saraceni. Tra gli esempi di dissolutezza del tempo, lo scrittore evidenzia lo stupro messo in atto dal saraceno Phocax, che abusa della moglie del tranese Simone

²⁰ T. Nardella, *La Capitanata in una relazione per visita canonica di fine seicento*, in «Rassegna di Studi Dauni», Rivista Trimestrale della Società Dauna di Cultura, Foggia, anno III, n. 1-2, gennaio-giugno 1976, pp. 71-98. Nardella ricorda (p. 72) che il manoscritto è conservato nell'Archivio della Porziuncola di Assisi, dove è contrassegnato con la didascalia *Viaggio nelle Puglie*, che è il titolo che viene attribuito anche nel saggio in questione (la trascrizione integrale dello scritto di padre Agostino Mattielli è alle pp. 76-98).

²¹ Ivi, p. 92. Sul castello di Lucera, si veda almeno N. Tomaiuoli, *Lucera il Palazzo dell'Imperatore e la Fortezza del Re*, Regione Puglia Assessorato Diritto allo Studio - Crsec Fg/30 Lucera, 2005. Il testo è consultabile anche on line: <http://www.pugliadigitallibrary.it/media/00/00/38/1226.pdf>.

²² P. Sarnelli, *Memorie cronologiche de' vescovi, ed arcivescovi della S. Chiesa di Benevento*, presso Giuseppe Roselli, Napoli, 1691, p. 247.

²³ *Ibidem*.

²⁴ G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, parte III, Parrino e Mutio, Napoli, 1703, p. 122. Del passato di Fiorentino come sede vescovile fa menzione anche F. Ughelli, *Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, editio secunda, a cura di Niccolò Coleti, Venezia, 1721, tomo VII, col. 587.

²⁵ Giannone, nato ad Ischitella, sul Gargano, nella sua *Istoria civile del Regno di Napoli*, che in prima edizione è del 1723, parla della morte di Federico II in una città «oscura della Puglia» (Lombardi, Napoli, 1865, vol. 3, p. 297), così come del resto era poco nota Iesi, dove aveva aperto gli occhi sul mondo. Inoltre, ricorda che «ammalò del suo ultimo male nel castel di Fiorentino, ora disfatto, in Capitanata di Puglia, sei miglia lungi da Lucera» (Ivi, p. 507).

²⁶ *Travels in the Two Sicilies, by Henry Swinburne, Esq. in The Years 1777, 1778, 1779, and 1780*, vol. I, Printed for Messrs. Price, Sleater, Whitestone, R. Cross, Colles [and 6 others], Dublin, 1783.

²⁷ A. Cecere, *Introduzione a Id., Viaggiatori inglesi in Puglia nel Settecento*, Schena, Fasano, 1989, p. 37.

Rocca, senza però ricordare il seguito dell'episodio narrato dallo pseudo cronista Matteo Spinelli, nel quale si immagina che Federico II sia di stanza a Fiorentino. Ma di questa località si parla in modo esplicito poco dopo: «Dalle mura ci venne indicato, circa sei miglia a settentrione, Ferentino, o Castelfiorentino. Oggi non è che un villaggio in rovina, ma fu un tempo sede episcopale, e famoso perché vi esalò l'ultimo respiro l'imperatore Federico II»²⁸. Swinburne, dunque, ponendo l'accento sul netto contrasto tra presente e passato, non manca di ricordare la presenza dei resti della città fatale allo *Stupor Mundi*, un personaggio che attrae la sua attenzione e di cui si sforza di offrire un giudizio quanto più possibile imparziale, evidenziandone le qualità intellettuali, ma anche la crudeltà.

Siamo ormai vicini all'Ottocento, secolo che segna la vera e propria scoperta della Puglia medievale. Il quadro diventa più vivace, grazie all'arrivo di un numero crescente di viaggiatori decisi a scegliere percorsi meno consueti rispetto a quelli tradizionali del *Grand tour* e al notevole ritorno di interesse per l'età di mezzo, e dunque anche per le memorie di Fiorentino. Di qui la presenza di numerose testimonianze utili per il nostro discorso.

Nel 1821 a Londra il viaggiatore inglese Richard Keppel Craven (1779-1851) pubblica il volume, non privo di peculiarità e pagine vivaci, intitolato *A Tour through the southern provinces of the Kingdom of Naples*²⁹. A Craven, che si sofferma su Lucera, non sfugge, sulla scorta di Swinburne, ma con minore rilievo ed efficacia, la presenza dei ruderi di Fiorentino, che gli offrono l'occasione per ricordare le note vicende sull'ultima parte della vita di Federico II:

From Lucera the town of S. Severo, containing 16,000 souls, and one of the most flourishing in Apulia, is visible; as are several smaller villages, such as Torre Maggiore, Casal Nuovo, and the ruins of Ferentino, or Castel Fiorentino. This last is celebrated for having received the dying breath of the Emperor Frederic the Second, a prince whose indefatigable ambition kept all Italy in a state of warfare for nearly half a century, excited the hostility and hatred of all the Guelph factions, and called for the no less terrific anathemas of pontifical power³⁰.

Il legame visivo tra Lucera e Fiorentino, già visto in padre Agostino Mattielli e in Henry Swinburne, sarà rimarcato anche da vari altri viaggiatori, come vedremo, in una nutrita sequenza che giungerà fino ad essere un luogo comune.

Pochi anni dopo, nel 1832, sarà la volta di un contatto molto diretto con i ruderi di Fiorentino, ad opera dello storico Matteo Fraccacreta, nato a San Severo nel 1772 e scomparso a Torremaggiore nel 1857, l'autore del *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata*, un incontro agevolato dal fatto che non doveva spostarsi di molto dai luoghi a lui consueti. A Fraccacreta, tra l'altro, si devono anche i versi che abbiamo posto in epigrafe a questo saggio, appartenenti alla quarta rapsodia, la seconda dedicata a Civitate. Essi formano la seconda parte di una delle ottave in endecasillabi da lui composte, in cui l'accento viene posto, come in genere nei passi che parlano della profezia del fiore, sullo scacco esistenziale che ha colpito, al pari di ogni altro uomo, Federico II di Svevia.

²⁸ Ivi, p. 142. Questo il testo originale: «From the walls, Ferentino or Castelfiorentino was pointed out to us about six miles to the north. It is now a ruinous hamlet, but was once an episcopal city, and remarkable for being the place where the Emperor Frederick the Second breathed his last» (*Travels in the Two Sicilies*, by Henry Swinburne..., cit., p. 160). Sul tema si veda anche *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie negli anni 1777, 1778 e 1779 (sezioni XVII-XXV). Viaggio da Napoli a Taranto*, trad. e intr. a cura di L. Carbonara, Edizioni digitali del CISVA, 2010, http://www.viaggioadriatico.it/biblioteca_digitale/titoli/scheda_bibliografica.2011-02-08.3213592144. Utile anche il saggio di S. Dabbicco, *La Capitanata nelle descrizioni dei viaggiatori inglesi tra Settecento e Ottocento*, in *Atti del 20° Convegno nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia*, a cura di A. Gravina, San Severo, 2000, pp. 313-334.

²⁹ Una scheda bio-bibliografica sul personaggio è in R. Semeraro, *Viaggiatori in Puglia dall'antichità alla fine dell'Ottocento. Rassegna bibliografica ragionata*, Schena, Fasano, 1991, pp. 142-143.

³⁰ R. Keppel Craven, *A Tour through the southern provinces of the Kingdom of Naples*, Rodwell and Martin, London, 1821, p. 53.

Del *Teatro topografico* si parla di consueto in termini negativi, rimarcando il modo caotico in cui vengono disposti gli argomenti storici e la poca chiarezza che caratterizza l'esposizione, con la divisione tra una rapsodia in versi e un commento in prosa, denso di notizie e di spunti di ricerca, ma che ci ricorda la stiva di una nave dove le merci vengono sistemate alla rinfusa. Lungi da noi l'idea di contrastare l'opinione dominante. Ci limitiamo ad aggiungere che la pazienza necessaria per orientarsi nelle pagine dello storico dauno è di solito ripagata, come in questo caso³¹.

Fraccacreta, come ricorda lui stesso, nel 1832, nel giorno di sabato santo, il 21 aprile, si recò a perlustrare e misurare i resti del duomo e della rocca di Fiorentino, lasciandoci una minuziosa, anche se non sempre chiara, descrizione, molto utile per gli studiosi che hanno lavorato alla ricostruzione delle vicende della città. Nelle pagine relative del terzo tomo del *Teatro topografico* le citazioni e le memorie storiche si affiancano alle misure della perlustrazione dei ruderi, con dettagli tecnici che presuppongono, per una verifica, una presenza *in loco*. Non mancano, comunque, dei passi in cui Fraccacreta, in modo più diretto, ricorda il felice rilievo della posizione della città, che «Torreggiò nella vetta più Ovest delle colline»³² e «Fu il Zenit del più bell'orizzonte»³³, offrendoci degli squarci descrittivi di non trascurabile rilievo.

Insomma, se il tempo ha compiuto la sua opera di distruzione e il visitatore vede ovunque ruderi e campi coltivati, la memoria di Fiorentino non si è spenta e Fraccacreta tiene a evidenziarlo a futura memoria, sia pure con i noti limiti a lui riconosciuti.

Nel 1844 a Parigi viene pubblicato il pregevole volume sui Normanni e sugli Svevi nel Regno di Sicilia, intitolato *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie meridionale*, che oggi si può tranquillamente gustare per via telematica, con il suo prezioso apparato iconografico³⁴. Pubblicato a cura di Honoré Théodoric Paul Joseph d'Albert, duca di Luynes, si avvale di testi scritti dallo storico Jean-Louis-Alphonse Huillard-Bréholles e di illustrazioni realizzate dall'architetto Victor Baltard.

Nel volume non mancano i riferimenti a Fiorentino, ricordando alcuni canonici episodi legati alla morte dell'imperatore e alla sua profezia, utilizzando tra l'altro Matteo Spinelli e i suoi apocrifi *Diurnali*. Nel sesto capitolo della seconda parte si nota: «L'empereur aurait voulu regagner Lucera; mais il fut obligé de s'arrêter à quelque distance, au château de Fiorentino»³⁵. Qualche pagina dopo, poi, si parla di Fiorentino, «dont il ne reste plus que quelques pans de murs couverts de lierre»³⁶. Non sono passi particolarmente originali, come si vede, e Huillard-Bréholles si limita a riprendere brani di repertorio, ma la vera novità è costituita, in entrambi i casi, dal rinvio in nota alla tavola XXI, dove sono rappresentati i resti della città, ad opera di un ispiratissimo Baltard.

³¹ Su Fraccacreta si veda almeno: G. F. Vercellone, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 49 (1997), *sub voce*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-fraccacreta_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-fraccacreta_(Dizionario-Biografico)/); P. Corsi, *Storici, eruditi ed archivi per la storia di San Severo*, in *Atti del 27° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, a cura di A. Gravina, San Severo, 2007, pp. 385-392; Id., *Il Medioevo di Capitanata nel "Teatro" di Matteo Fraccacreta: annotazioni sulle fonti documentarie*, in *Atti del 29° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, a cura di A. Gravina, San Severo, 2009, pp. 251-264; E. D'Angelo, *Un poema sulla storia della Capitanata: il "Teatro topografico" di Matteo Fraccacreta*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», Università degli Studi di Bari, XLIX (2006), pp. 373-391; M. Iafelice, *La famiglia d'origine di Matteo Fraccacreta autore del "Teatro storico poetico di Capitanata"*, in «Studi sulla Capitanata. Rassegna di Studi e Ricerche», I, a cura di M. Iafelice, F. Giuliani e A. Gravina, San Severo, 2017, pp. 45-56.

³² M. Fraccacreta, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili, e limitrofi della Puglia*, tomo III, Coda, Napoli, 1834, p. 110.

³³ *Ibidem*.

³⁴ <http://www.digitale-bibliothek-mv.de/viewer/>.

³⁵ Cfr. *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie meridionale*, a cura di M. le Duc De Luynes, testo di A. Huillard-Bréholles, disegni di V. Baltard, Panckoucke, Parigi, 1844, p. 104.

³⁶ *Ivi*, p. 110.

L'immagine, che reca come didascalia *VUE DES RUINES DE CASTEL FIORENTINO*, con in aggiunta, come precisazione, un rigo più sotto, *près de Lucera*, è la più famosa, ma anche la più affascinante e suggestiva, di Fiorentino.

Baltard, classe 1805, nel 1833 vinse il *Prix de Rome*, grazie al quale soggiornò nella città dei papi, a Villa Medici, dal 1834 al 1838. Nel 1836 il duca di Luynes gli affidò il compito di illustrare il volume in questione. Il nobile, che teneva molto al lavoro, non fece mancare le sue prescrizioni sui soggetti da ritrarre, indicando anche, purché ne restasse ancora qualcosa, una veduta dei monumenti di Federico II a Lucera e a Castel Fiorentino³⁷. Baltard colse al volo l'occasione, realizzando dei disegni di notevole qualità.

In alcune tavole, in particolare, come quelle che a breve distanza rappresentano la fortezza di Lucera, i resti di Fiorentino e Castel del Monte, spiccano il suo animo romantico e il suo gusto del pittoresco, amante dei forti contrasti, incline a caricare di suggestivi e un po' inquietanti contenuti la scena. Di qui i monumenti che mostrano i segni del tempo, che evocano il passare dei secoli, immersi in una natura che si apre in lontananza, con i suoi minuti dettagli, mentre in cielo si muovono, capricciose, le nuvole.

Il fascino peculiare delle rovine si esalta proprio nella tavola di Fiorentino, con gli spettrali e informi resti della cattedrale, resi in controluce, con un accorto gioco di contrasti. I fasti delle origini sono lontani e restano ormai solo dei frammenti che sconcertano e interrogano l'osservatore, ma sono ritenuti più che significativi da Baltard. Sotto il colle passa una strada, ma l'occhio trova spazio per distendersi in lontananza, fino a Lucera, l'altra località che evoca fortemente il ricordo dell'epopea sveva, e che dunque non poteva mancare.

I numerosi particolari, va detto, non tolgono forza e rilievo all'inquietante e misteriosa presenza dei ruderi di Fiorentino, fissati in un momento della tarda decadenza della città, che in questo modo fa prepotentemente il suo ingresso nel mondo dell'arte.

Nello stesso 1844 appare anche l'undicesimo volume della ponderosa *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, dedicato ai territori continentali del Regno delle Due Sicilie. L'autore, Attilio Zuccagni-Orlandini (1784-1872), termina un paragrafo dedicato a Federico II con queste parole, di modesto interesse, in verità, in cui fa riferimento al 'disfatto' Castel Fiorentino:

Passò quindi in Toscana, e di là nella Puglia, dove occupandosi di raccogliere soldati onde liberare il Re Enzo, infermò nell'ora disfatto Castel Fiorentino, discosto da Lucera sei miglia, ed ivi morì nel 1250, non senza sospetto che gli fosse propinato il veleno da Manfredi altro suo figliuol naturale³⁸.

L'archeologo e storico francese Louis Marie Léon Palustre de Montifaut (1838-1894) è autore di un volume intitolato *De Paris à Sybaris*, dato alle stampe nel 1868, che reca come sottotitolo *études artistiques et littéraires sur Rome et l'Italie méridionale 1866-1867*. In esso, in modo meno consueto, si definisce la posizione di Castel Fiorentino collegandola, piuttosto che a Lucera o a Torremaggiore, a San Severo, che è un po' più lontana («près de San Severo»³⁹).

Veniamo ora a due grandissimi personaggi che hanno parlato della Puglia. Il primo è lo storico e letterato prussiano Ferdinand Gregorovius (1821-1891), di cui nel 1882 appare in Italia il volume

³⁷ Cfr. E. Scungio, *Huillard-Bréholles e lo studio dei monumenti della Puglia normanna e sveva*, in «Arte medievale», IV serie, anno VIII, 2018, pp. 218-219.

³⁸ A. Zuccagni-Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, vol. 11, Firenze, 1844, pp. 244-245.

³⁹ L. Palustre de Montifaut, *De Paris à Sybaris, études artistiques et littéraires sur Rome et l'Italie méridionale 1866-1867*, Lemerre, Parigi, 1868, p. 306.

Nelle Puglie, traduzione, ad opera di Raffaele Mariano, del testo di ‘pellegrinaggi’ pugliesi apparso cinque anni prima.

Gregorovius nel primo capitolo ricorda che l’imperatore svevo poteva disporre in Puglia di luoghi particolari, come Lucera e Castel Fiorentino, ripetendolo poco dopo, nel capitolo su Andria:

Morto Enrico VI, il Papa s’impadronì momentaneamente della terra per abbandonarla quindi a Federico II, che se ne fece signore. Il paese da costui prediletto era appunto questa Puglia piena di sole, che si distende sul mare con le sue ampie coste in modo incantevole e dolcemente s’inclina e scende dai monti, coperti del verde degli ulivi e di giardini di mandorli, e giù, lungo il mare, è ricinta tutta di una corona di belle città e di porti. Egli vi fece costruire i suoi palazzi e luoghi di delizie e castelli di caccia, Foggia, Castel Fiorentino, Castel del Monte e la fortezza dei Saraceni a Lucera⁴⁰.

Il nome di Castel Fiorentino è dunque inserito in un passo che contiene un caldo elogio della regione. Il ‘castello di delizie’ doveva essere all’altezza della fama del suo costruttore, lascia intendere lo scrittore, che però sa bene che esso, come altre preziose testimonianze dell’epoca sveva, è andato irrimediabilmente in rovina⁴¹. Gregorovius, così apertamente e polemicamente prussiano, è stato un grande ammiratore di Federico II ed è, nel complesso, un peccato che non abbia aggiunto altri passi sulla sua ultima dimora.

Quanto all’archeologo François Lenormant (1837-1883), il suo classico volume, *À travers l’Apulie et la Lucanie*, viene dato alle stampe a Parigi nel 1883, pochi mesi prima della sua prematura scomparsa, raccogliendo le pagine ricavate dai suoi viaggi. Nel capitolo dedicato a Lucera, Lenormant segnala, a metà strada tra il centro federiciano e San Severo, la presenza delle «insignificanti rovine di Castel Fiorentino, il castello di villeggiatura dove, il 13 dicembre 1250, morì Federico II»⁴².

Il punto di osservazione dell’archeologo francese è rappresentato dalla fortezza di Lucera, da dove, distendendo lo sguardo, è possibile scorgere la popolosa città di San Severo, ma anche, su di un’altura, dei ruderi che, per quanto celebri, gli sono apparsi privi di qualsiasi rilievo. L’aggettivo, insomma, rende l’impressione avuta dall’archeologo⁴³. Di qui, poi, egli prende spunto per soffermarsi sull’ultima parte della vita di Federico e sulla celebre profezia. Da notare la volontà di Lenormant di mantenersi in una posizione imparziale, denunciando il clima di violenza e di menzogna venutosi a creare ai tempi della lotta tra Chiesa e Impero, che rende difficile esaminare *sine ire et studio* quanto accaduto a Federico in quel fatidico 1250.

Veniamo ora ad una singolare e stravagante viaggiatrice inglese, Janet Ross (1842-1927), amante dell’Italia e del suo paesaggio. La donna non esita a scendere nel Meridione, dando alle stampe, nel 1889, il libro odepotico *The land of Manfred*, tradotto in italiano nel 1899 da Ida De Nicolò Capriati. Nel ventesimo capitolo, descrivendo il castello di Lucera, Ross ricorda, senza troppa

⁴⁰ F. Gregorovius, *In Puglia*, Capone Editore, Lecce, 2002, p. 70 (la traduzione è quella classica di Raffaele Mariano). Sullo scrittore e sull’opera, si veda anche T. Scamardi, *Viaggiatori tedeschi in Puglia nell’Ottocento*, Schena, Fasano, 1993, pp. 59-245.

⁴¹ «Sapevo già che Castel del Monte era fra i castelli di Federico II il meglio conservato. Infatti i palazzi di lui a Foggia, a Capua, a Lucera, come pure i castelli di delizie a Castel Fiorentino e a Lago Pesole sono andati in rovina» (F. Gregorovius, *In Puglia*, cit., p. 96).

⁴² F. Lenormant, *À travers l’Apulie et la Lucanie*, in G. Dotoli, F. Fiorino, *Viaggiatori francesi in Puglia nell’Ottocento*, vol. IV, *Il viaggio di F. Lenormant*, Schena, Fasano, 1989, p. 210 (la traduzione è di G. Dotoli; nel testo francese si legge «les ruines insignifiantes»).

⁴³ Dei «restes insignifiants du Castel Fiorentino» si parla nella guida turistica *Italie Méridionale. Sicile, Sardaigne, Malte, Tunis, Corfou. Manuel du Voyageur par Karl Baedeker*, Baedeker Editore, Lipsia - Libreria Ollendorff, Parigi, 1912, p. 233. Il volume di Lenormant è riportato tra le fonti nella bibliografia della guida (p. LIV).

originalità, che di qui si distinguono «le rovine di “Castel Fiorentino” ovvero “Firenzuola”», dove morì Federico II⁴⁴.

Restando in tema di viaggiatori stranieri, dobbiamo parlare di un altro importante personaggio, il francese Paul Bourget (1852-1935), celebre romanziere e critico letterario, che ha avuto una non comune influenza sulla cultura del suo tempo. Nel 1891 pubblica in Francia le sue *Sensations d'Italie*, ricche di aneddoti, ricordi ed emozioni personali, che rendono il libro originale e ancor oggi godibilissimo. Nel capitolo XV, che porta la data del 15 novembre 1890, Bourget viaggia in treno, arrivando in Capitanata:

Ad un tratto si vede la distesa della grande pianura pugliese, del Tavoliere, immenso e deserto, smisurata pastura che s'anima soltanto due volte all'anno, quando vi passano le grandi greggi. Ma vi sorgono Foggia, dove Federico II tenne corte, Lucera, dove vissero i suoi saraceni, Castel Fiorentino, dove morì. È lui l'essere enigmatico il cui ricordo anima per me il paesaggio fino a Jesi. E lo animava per due dei viaggiatori dei quali ho letto le pagine durante il lungo percorso di questo poco rapido treno: il Gregorovius e François Lenormant. Sia detto tra parentesi, il celebre storico tedesco non vince l'archeologo francese, noto soltanto agli specialisti, né per l'erudizione, né per l'intelligenza. Com'è ingiusto che i bei volumi del Lenormant sulla Puglia, sulla Lucania e sulla Magna Grecia, repertorio ricchissimo di descrizioni, d'aneddoti e di idee generali, non siano famosi nella nostra letteratura di viaggi! Ma hanno, prima di tutto, la disgrazia d'essere stati scritti da un nostro compatriota [...] Fossero venuti di là dal Reno o di là dalla Manica, sarebbero sicuramente stati scoperti da uno dei nostri saggisti, il quale si sarebbe fatto una certa fama, non fosse che traducendoli e commentandoli⁴⁵.

Federico II gli appare l'indiscusso *genius loci*, il protagonista assoluto di cui tutto parla in Capitanata, la terra dove s'incontrano centri importanti come Foggia e Lucera, ma anche Castel Fiorentino, il luogo del decesso. Non a caso sull'imperatore si soffermano anche, come già visto, nei loro testi odeporeici, Gregorovius e Lenormant. Le osservazioni sulla differente fama dei due scrittori non nascondono delle chiare venature nazionalistiche, ma nel complesso Bourget non ha torto quando sottolinea l'importanza e il valore dell'archeologo e scrittore francese.

Lasciamo per il momento le pagine dei grandi viaggiatori stranieri e passiamo ad un nuovo 'incontro ravvicinato' con Fiorentino. Nel 1894 viene pubblicato a Lucera un opuscolo, formato da dodici pagine di testo, intitolato *Castel Fiorentino*, che reca come sottotitolo *Nota storica*⁴⁶. Si tratta di una piccola, ma notevole, e per molti versi singolare, monografia, firmata da Oreste Dito, un letterato in quel periodo docente presso il liceo *Bonghi* di Lucera.

Dito, calabrese (Scalea, 1866 – Reggio Calabria, 1934), all'epoca è ancora relativamente giovane, ma diventerà un affermato uomo di scuola, oltre che un attivo esponente della massoneria, con ruoli di responsabilità. A lui si devono vari scritti, specie legati alla storia delle società segrete, come la Carboneria, che attiravano la sua viva attenzione⁴⁷.

Le sue propensioni intellettuali risaltano anche in questo opuscolo, che contiene nelle prime otto pagine una rassegna delle notizie storiche raccolte su Fiorentino, non sempre impeccabilmente

⁴⁴ J. Ross, *La Puglia nell'Ottocento (La Terra di Manfredi)*, trad. di I. De Nicolò Capriati, a cura di M. T. Ciccarese-Capone, Capone Editore, Lecce, 1997, p. 164.

⁴⁵ Paul Bourget, *Un santo. Sensazioni d'Italia*, trad. di A. Bianco, Perinetti Casoni Editore, Milano, p. 179.

⁴⁶ Oreste Dito, *Castel Fiorentino. Nota storica*, Tip. e Carteria Raffaele Lepore, Lucera, 1894.

⁴⁷ Una scheda biografica, premessa alla riproposizione telematica del volume *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1905, si legge on line:

https://www.eleaml.org/rftsud/massoneria/Oreste_Dito_massoneria_carboneria_ed_altre_societa_segrete_nella_storia_del_risorgimento_italiano.pdf. Sull'opuscolo lucerino si veda anche M. Fiore, *Hic obiit Stupor mundi*, Roma, s.e., 2013, pp. 33-35.

sviluppate, in verità, e con qualche salto logico, che del resto non manca anche nella parte più interessante, che è quella conclusiva, dove dà conto della sua attenta ricognizione di Fiorentino.

Egli parte dall'amara constatazione che dal tempo di Matteo Fraccacreta e del libro di De Luynes (diciamo all'incirca in mezzo secolo) il luogo ha subito molti cambiamenti in senso negativo, ragion per cui ormai solo pochi resti ricordano l'esistenza della città. Il fascino del luogo, però, è sempre vivo per Dito che, impressionato, dà spazio a delle apprezzabili note liriche e descrittive:

Il sito è incantevole nella solenne serenità della plaga deserta, silenziosa. Il colle ove sorgeva Fiorentino vi domina, mollemente sviluppandosi come un muro tra Torremaggiore e Lucera [...]

Qualcosa di meravigliosamente ardito e superbo nel gran piano che domina, d'artisticamente grande nello sfondo del cielo, questa incantevole rocca del paganesimo e dell'eresia.

Com'era bella, com'era forte ne' tempi di Federico, onor d'Italia e di Lamagna, ne' tempi de' Saraceni, quando il cannone, come un rospo fantastico, non fulminava ancora la distruzione sulle meraviglie dell'uomo!

Ora s'adagia velato da una leggiadra sfumatura nel sonno de' secoli, il cielo velato, imbronciato, incombente colla minaccia d'un acquazzone primaverile.

Il castello di Fiorentino sembra il suo posto di guardia, una vedetta all'entrata del *Tavoliero*, pochi ruderi, ora, ad attestare la vita frenetica d'un passato glorioso⁴⁸.

Dito si muove tra rovine e pietre, cercando di ricostruire, come meglio può, l'immagine dell'antica Fiorentino. Poi, però, lo scrittore pone sempre più risolutamente l'accento sulla mancanza di un profondo interesse da parte degli abitanti della zona, ossia di una partecipazione popolare che si traduca in spunti fantastici, in leggende, in tenaci tradizioni, in superstizioni oscillanti tra il sacro e il profano. In questo modo, Dito si lascia andare a delle note polemiche, cambiando di tono, fino al duro finale.

Lo scrittore immagina (forse perché informato dagli abitanti della zona o perché si lascia trasportare dalla fantasia e dalle suggestioni derivate dai suoi studi sulle tradizioni popolari) che di notte questi luoghi siano frequentati da cercatori di tesori, provenienti da zone vicine, ma anche questo comportamento non lo porta a cambiare idea:

A tarda notte vedresti lassù, al freddo lume della luna, o al fioco raggio d'un lanternino, delle ombre equivoche che si aggirano per quei ruderi, o immobili a spiare, a tentare il terreno, o chini a lavorare, ansimanti, trafelati, chè la luce del giorno non li sorprenda.

Sono persone che da Torremaggiore o da' luoghi circonvicini si portano colà a profanare quei pochi ruderi d'un passato glorioso colla speranza di trovare il tesoro. Chi ve l'abbia lasciato, non sanno: ma son certi che là si deve nascondere il tesoro immenso che un giorno o l'altro dovrà essere scoperto. Niente di misterioso per scoprirlo, non sangue di bambino, non ostia consacrata, niente d'arte da fatucchiera e da sortilegio; è un tesoro nascosto colà senza puranco la guardia d'un serpente, de' soliti dragoni, dei soliti spiriti: basta soltanto la zappa o il mazzapicchio, basta soltanto la buona volontà di perdere il sonno.

Eppure il *folk-lore* paesano doveva avvalersi di tanta ricchezza di ricordi che necessariamente suscita il misterioso dramma svoltosi in Fiorentino. Quanta ricchezza perduta nel deserto del *Tavoliero*!⁴⁹

In tali passi lo scrittore sembra quasi non capacitarsi di questo silenzio della fantasia. Egli si mostra intento a parlare con i poveri contadini del luogo, chiedendo loro se conoscono qualche leggenda, se hanno mai immaginato di vedere degli spiriti nelle tenebre. Nulla di tutto ciò egli riscontra in questi pugliesi, che anzi gli appaiono troppo razionali, e dunque portati a pensare a Federico II semplicemente come l'imperatore.

⁴⁸ O. Dito, *Castel Fiorentino. Nota storica*, cit., p. 8.

⁴⁹ Ivi, p. 9.

Nel finale, che è anche l'epilogo dell'opuscolo, Dito finisce per calare su tutto una coltre di silenzio e di abbandono, che avvolge in pieno anche gli uomini: «Il *folk-lore* ci perde, e molto: ma è l'ambiente, è il clima, è la regione che contribuisce a ciò. Dio mio, a vivere nel deserto, diventa un deserto anche la fantasia!»⁵⁰.

Allo scritto di Dito si possono in qualche modo collegare le pagine del sacerdote Emanuele Jacovelli, che nel 1896 pubblica un libro intitolato *Cenni storici su Torremaggiore*⁵¹. Personaggio dal modesto spessore culturale, non paragonabile a quello del docente calabrese, Jacovelli è comunque il primo autore di una storia locale dedicata alla sua città, in cui non mancano delle pagine su Fiorentino. Anzi, lo storico, campanilisticamente, rivendica con forza il legame tra le due città, quella antica, che non a caso non chiama 'Castel Fiorentino'⁵², e quella nuova, che della prima si pone come diretta erede.

Anche lui, come Dito, lamenta le condizioni in cui versa la località, ridotta a pochi ruderi, a dispetto della grandezza dei tempi di Federico II e di quello che era visibile ancora mezzo secolo prima⁵³. Inoltre, riprendendo certe viete posizioni guelfe e filo-ecclesiastiche, che ci riportano indietro fin quasi al medioevo, il sacerdote Jacovelli ricorda che l'imperatore svevo fu un uomo colto, ma moralmente corrotto e particolarmente crudele, tanto che Dio lo ha visibilmente punito.

La parte più singolare delle sue pagine è però legata all'esistenza, a Fiorentino, di una terribile e inquietante prigione sotterranea, degna di romanzi romantici a forti tinte, dove sarebbe stato rinchiuso il celeberrimo Pier delle Vigne:

Nel Castello di Fiorentino esisteva una prigione sotterranea, parte formata dai cataclismi del globo, e parte dell'industria umana; e vi si scendeva per innumerevoli gradini difesi da due porte: le pareti irregolari erano sparse di conchiglie pietrificate, e dalle volte scheggiate pendevano stalattiti calcaree - In quest'orrida prigione trovò la morte il Gran Cancelliere Pier delle Vigne, nato in Capua, sul finire del secolo XII, da povera famiglia [...] Ma l'aura pessima della calunnia lo fece decadere; il veleno d'un'ingiusta accusa presso di Federico, opera di due grandi del regno, il Conte di Caserta, il Barone Sigismondo, ambiziosi insoddisfatti e

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ E. Jacovelli, *Cenni storici su Torremaggiore*, Tipografia Vincenzo De Girolamo, San Severo, 1896. Sulla storia del comune dauno si vedano ora, con frequenti riferimenti a Fiorentino, di C. Panzone, i primi due volumi dell'opera *Historia di Torremaggiore e del suo territorio dal neolitico ai giorni nostri*: I, *L'Età Antica e il Medioevo dai Longobardi ai Normanni*, pref. di P. Corsi, Favia, Modugno, 2017; II, *L'Età Medioevale dagli Svevi agli Aragonesi (secc. XIII-XV)*, Favia, Modugno, 2018.

⁵² Anche il sanseverese Luigi Cardillo, sacerdote e docente di filosofia nel liceo pareggiato di Altamura, intitola 'Fiorentino', non 'Castel Fiorentino', la scheda, tutt'altro che ben riuscita, in verità, che include nel *Dizionario corografico-storico-statistico della Capitanata*, Tipografia e Cartoleria F. Leggieri, Altamura, 1885, pp. 46-48. Singolarmente, nella scheda scrive che Federico II è morto a Fiorentino, «o meglio nel prossimo Castello di Lagopesole» (p. 47). La parte conclusiva è la seguente: «Sono avanzi del Duomo e dell'antico castello le così dette *Torri di Fiorentino*, ed il vallo che circonda la rocca; non che i muri diruti del monastero e della chiesa del *Salvatore*, fra le colline di Montella e di Sterparone. Gli scheletri umani e lapidi mortuarie che si scavano tuttodì in quelle adiacenze, ne ricordano i sepolcreti» (pp. 47-48). La scelta a favore di 'Fiorentino' si trova pure nella scheda dell'insegnante elementare e direttore didattico Vincenzo Malice (1851-1919), nato a San Paolo di Civitate, in Capitanata, e autore di un testo intitolato *Lezioni di geografia e storia della Provincia di Capitanata per gli alunni delle scuole primarie* (Tipografia V. Vecchi e Comp., San Severo, 1886). Parlando dei «ruderi del castello Fiorentino o Ferentino» (p. 86), Malice collega la località a Torremaggiore, piuttosto che, come spesso si riscontra, a Lucera.

⁵³ A p. 102 Jacovelli cita un passo sul degrado di Fiorentino tratto dal supplemento del «Secolo» *Le cento città d'Italia*. Con la data del 25 ottobre 1895 viene pubblicato l'insero su Lucera, dove c'è un paragrafetto dedicato a Castel Fiorentino, che inizia con queste parole indubbiamente esagerate: «Questo castello, reso famoso dai lunghi soggiorni che vi faceva l'imperatore Federico II, quando nei suoi brevi periodi di pace e di tregue andava a fare il *sultano* fra i suoi Saraceni di Lucera, e dove egli morì il 13 (od il 26?) dicembre 1250, trovosi contiguo al territorio di Lucera, fra Torremaggiore e Castelnuovo Dauno [...]» (si cita dall'anastatica *L'Italia fine Ottocento. Puglia*, a cura di I. Tagliavini, Edison, Bologna, s.d., p. 57).

vigliacchi, e l'infame Astrologo Michele Scotto, fece trovare al Gran Cancelliere, in quel sotterraneo, la tomba! Appena giunto fra quelle pareti, fu da scherani, con forbitissime coltella, crudelmente abbacinato...⁵⁴

In questo regno del male sarebbe stato visitato da una sorella e avrebbe posto termine, disperato, ai suoi giorni, scagliandosi con forza per due volte contro uno spigolo, fino a stramazzone al suolo.

Il protagonista del XIII canto dell'*Inferno* dantesco è stato arrestato a Cremona e, dopo alcuni spostamenti, è morto, molto probabilmente, a San Miniato⁵⁵, oggi in provincia di Pisa, che è un comune posto a pochi chilometri dal Castelfiorentino toscano. Possibile che l'equivoco sia nato di qui?

Di certo, la notizia non resta confinata nella cronaca locale di Jacovelli e si ritrova in una guida turistica di ben più ampia diffusione. Il riferimento è alla guida *La Capitanata*, appartenente alla collezione di monografie *L'Italia monumentale*, edita sotto il patronato del *Touring Club Italiano* e della *Dante Alighieri*. Il libro, corredato anche dalle traduzioni in francese e inglese, viene stampato a Firenze nel 1925, con il testo di Michele Vocino (1881-1965), un notevole intellettuale di origine pugliese che risiede a Roma⁵⁶. Le notizie riportate da Vocino, a quanto pare, sono passate inosservate all'epoca, malgrado il prestigio della pubblicazione.

In Jacovelli s'incontra anche un'altra notizia che sarà ripresa fino ai giorni nostri, trovando spazio, con qualche variazione e approfondimento, pure nelle belle pagine di Riccardo Bacchelli e Giuseppe Ungaretti: la mensa dell'altare della cattedrale di Lucera proviene dal palazzo di Federico II a Fiorentino, per mezzo del beato Giovanni da Stroncone⁵⁷. Prima di lui, ne parlano almeno, in periodi diversi, Giambattista D'Amelj, nel 1861⁵⁸, e padre Arcangelo da Montesarchio, nel 1732⁵⁹. Entrambi citano come fonte i seicenteschi, ma ripubblicati anche in seguito, *Annales Minorum* del frate irlandese Luke Wadding (1588-1657), italianizzato in Luca Waddingo.

Protagonista dell'episodio è, come appena ricordato, il beato Giovanni Vici, detto da Stroncone, il centro dell'Umbria, oggi in provincia di Terni, dove nacque intorno al 1350⁶⁰. Il frate minore, scomparso a Lucera nel 1418, dove ancor oggi riposano i suoi resti, si rivolge ai cittadini del centro federiciano, invocando aiuto per la costruzione di un convento. I lucerini non offrono molto denaro, ma egli riesce in qualche modo a superare gli ostacoli economici. Quando, poi, chiede ai

⁵⁴ E. Jacovelli, *Cenni storici su Torremaggiore*, cit., p. 104.

⁵⁵ Cfr. H. M. Schaller, *Enciclopedia Fridericiana* (2005), *sub voce* (ed. telematica, https://it.wikipedia.org/wiki/Enciclopedia_fridericiana). Scrive David Abulafia: «[...] il cancelliere venne tradotto a Borgo San Donnino (l'attuale Fidenza) e di qui alla fortezza imperiale di San Miniato in Toscana. Sottoposto a giudizio, fu riconosciuto colpevole di malversazione e in conseguenza accecato. Fu troppo per l'ex ministro, che si suicidò fracassandosi il cranio contro un pilastro di pietra cui era incatenato» (*Federico II. Un imperatore medievale*, Einaudi, Torino, 1990, p. 335).

⁵⁶ «Né migliore sorte ebbe il castello ove il grande imperatore svevo si spense: Castel Fiorentino, a circa sei miglia da Lucera, prigione e tomba di Pier delle Vigne, dove Federico II si era, per improvviso malore, fermato [...]» (*La Capitanata*, sessantaquattro illustrazioni con testo del dr. Michele Vocino, Fratelli Alinari IDEA, Firenze, 1925, pp. 6-7).

⁵⁷ «La grande mensa di pietra finissima, che forma l'Altare maggiore della Cattedrale di Lucera, fu tolta dal Palagio di Federico II in Fiorentino per volere del B. P. Giovanni da Strongone» (E. Jacovelli, *Cenni storici su Torremaggiore*, cit., pp. 102-103).

⁵⁸ Cfr. G. D'Amelj, *Storia della città di Lucera*, Scepi, Lucera, 1861, pp. 233-234.

⁵⁹ «Il suddetto B. F. Giovanni, ajutato dalla Divina Provvidenza, con due Giovenchi indomiti, condusse dalla Città, oggi distrutta, di Fiorentino, o Ferentino, quasi otto miglia lontana da Lucera, due lunghe, e larghe Lapidi, le quali erano nel Palazzo di Federico Imperadore, ed una di palmi 16, e più di lunghezza, ed otto di larghezza, servi per la Mensa dell'Altare Maggiore della Chiesa Cattedrale, come anche a nostri giorni si vede, e l'altra lunga palmi 10, e larga 4, fu collocata nell'Altare Maggiore nella Chiesa del Convento, come ancora si osserva» (A. da Montesarchio, *Cronistoria della Riformata Provincia di S. Angiolo in Puglia*, Felice Mosca, Napoli, 1732, p. 260).

⁶⁰ Per una scheda sul religioso, si veda M. Sensi, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 56 (2001), *sub voce*; ed. telematica, [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-da-stroncone_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-da-stroncone_(Dizionario-Biografico)/).

fedeli per l'altare maggiore una lastra di marmo che si trovava abbandonata nel palazzo in rovina di Federico II a Fiorentino, si sente rispondere che ben difficilmente avrebbe potuto trasportarla di là integra, senza rovinarla, e che perciò avevano lasciata lì da tempo un'altra lastra di marmo, di gran lunga più grande, ritenuta adatta come mensa dell'altare maggiore della cattedrale di Lucera. Il beato si impegna a trasportarle senza danni a Lucera, a condizione di ricevere per sé quella più piccola. Sancito l'accordo, ecco che il religioso, aiutato da un'altra persona, riesce a compiere un'impresa ritenuta impossibile, riportando in città, su di un carro, le due lastre di marmo. La maggiore, dunque, come d'intesa, finisce nella cattedrale, mentre l'altra è destinata alla chiesa di San Salvatore. Fin qui il Wadding, nella sua cronaca latina⁶¹.

Abbiamo già ricordato la relazione del viaggio in Puglia del 1683 di padre Agostino Mattielli, impegnato a visitare i conventi francescani della provincia. Mattielli era di Stroncone, dunque concittadino del beato Giovanni Vici, e pertanto si mostra molto interessato alle sue memorie. Quando visita il duomo, egli scrive: «Viddi nell'altare maggiore che li signori canonici fecero grazia scoprirlo, la pietra [che] vi portò miracolosamente il Beato Giovanni di Stroncone, quale è longa sedici palmi romani, larga otto et alta uno»⁶².

Va detto che il frate irlandese Wadding, che scrive a distanza di oltre duecento anni, non afferma che l'altare della cattedrale di Lucera era la mensa di Federico, come poi riporteranno altri⁶³, ma che era nel suo palazzo, il che non è affatto la stessa cosa. Il riferimento diventa però naturale, diffondendosi facilmente a livello popolare, legando la mensa dell'altare a quella dell'imperatore. Da quella sacra si passa a quella profana, e viceversa. Il passaggio, che porta con sé un richiamo al cibo, ai divertimenti, alle gozzoviglie, e in generale all'edonismo e al materialismo cari al miscredente ed epicureo Federico, rafforza negativamente il senso dell'episodio legato in origine al beato Giovanni.

Il tutto, poi, rientra nella più ampia cornice, in cui si mescolano tenacemente fatti storici e ingegnose invenzioni, rappresentata dalle 'offese' alla vera religione compiute da Federico II e dalla 'rivalsa' cristiana promossa dagli angioini.

L'uomo di Dio, protetto dal Cielo, compie un'azione che stupisce il popolo, recuperando ad una giusta causa i resti abbandonati a Fiorentino. Quelle lastre di marmo, simbolo di fasto e di corruzione, diventano strumento di fede, cambiando completamente il loro uso, e quella più grande finisce addirittura sull'altare centrale della chiesa più importante di Lucera. Attraverso l'opera di Giovanni da Stroncone, insomma, la città che fu dei Saraceni e venne segnata dall'empietà continua nel suo cammino di purificazione dal male e dal peccato.

D'altra parte, in chiave storica, il passo del Wadding si collega all'antica e diffusa pratica di spogliare gli edifici e i monumenti antichi o abbandonati. Ovunque è facile trovare costruzioni realizzate con materiali di risulta, specie nelle epoche più tormentate e segnate dalla povertà. Fiorentino, che all'inizio del Quattrocento è in piena decadenza, non fa eccezione alla norma, e

⁶¹ Cfr. L. Waddingo, *Annales Minorum*, tomo V, Claude Du-Four, Lione, 1642, p. 112: «Pro altari maiori petiit a civibus, sibi donari tabulam quandam marmoream, neglectam in Palatio desolato Imperatoris Friderici ad castrum Florentini, ubi alias diximus decessisse. Responderunt difficulter satis transportari posse integram, et propterea tot annis omissam aliam longe maiorem iam dicatam arae praecipuae templi cathedralis. Pepigit ille utramque se laturum absque ulla laesione, modo minorem dono reciperet. Admissa conditione, solus ipse cum socio imposuit plaustro utramque tabulam, et duxit absque alio ductore per aliquot milliaria in urbem, reposuitque maiorem in aede matrice, alteram in sua ecclesia omnibus admirantibus. Utraque tabula in praesentem usque diem cernitur in praedictorum templorum aris praecipuis». Il passo viene ripreso fedelmente, in italiano, in BENEDETTO MAZZARA, *Leggendario francescano*, terza ed. riveduta e accresciuta dal padre Pietr'Antonio di Venezia, tomo V, per Domenico Lovisa, Venezia, 1722, p. 72.

⁶² A. Mattielli, *Viaggio nelle Puglie*, in T. Nardella, *La Capitanata in una relazione per visita canonica di fine seicento*, cit., p. 92.

⁶³ È il caso, ad esempio, di Michele Vocino, che scrive, parlando della cattedrale di Lucera: «[...] un bell'altare la cui pietra fu già adibita per mensa di Federico II in Castel Fiorentino e di là fu portata in Lucera dal frate Giovanni da Stronconio nel 1406 [...]» (*La Capitanata*, cit., p. 15).

dunque le condizioni della città favorirono l'asportazione di materiale a favore dei centri più vicini, come appunto Lucera⁶⁴.

Sul punto centrale del discorso, ossia se l'altare della cattedrale lucerina provenga davvero dal palazzo di Federigo, la notizia viene di solito accolta in modo acritico o accompagnata dalla precisazione che si tratta di una mera tradizione. Mancano, a quanto ne sappiamo, studi specialistici, ammesso che il quesito sia tecnicamente risolvibile, e ci si limita all'osservazione che la mensa dell'altare centrale della cattedrale di Lucera è in pietra di Apricena⁶⁵.

Considerato lo stato della questione, possiamo prudentemente concludere che il passo seicentesco di Wadding è sicuramente interessante e utile, ponendo in primo piano il rapporto tra Fiorentino e Lucera. La provenienza della lastra di marmo dal territorio di Fiorentino, dove tra l'altro non mancavano, oltre alla cattedrale, numerose chiese, appare possibile, ma nel contempo la fonte, liberata dall'aura di miracolo, non ci permette di provare la derivazione della pietra della cattedrale dalla *domus* di Fiorentino, né, a maggior ragione, dalla mensa dell'imperatore svevo. Molto più chiaro, d'altra parte, è il senso morale del brano, che si inquadra, nei suoi sviluppi, in un nitido contesto storico e ideologico, segnato dall'avversione a Federico II. Su questo legame, come vedremo in seguito, ritorneranno proficuamente altri scrittori, con pagine letterariamente pregevoli.

Il 10 giugno 1899, sulle pagine dell'importante rivista parigina «Le Tour du monde», dedicata ai viaggi e ai viaggiatori, appare la terza puntata della serie di articoli *L'Italie inconnue (Voyages dans l'ancien Royaume de Naples)*. Lo scritto in questione⁶⁶ è firmato a quattro mani dallo storico dell'arte Émile Bertaux (1869-1917), che ha legato il suo nome alla ponderosa e fondamentale opera *L'art dans l'Italie méridionale*, del 1903⁶⁷, e dal professore Georges-Octave Théodore Yver (1870-1961). Si parte da Foggia, per poi dirigersi, alla ricerca delle testimonianze del passato, a Lucera. Di qui, successivamente, l'attenzione si sposta a Fiorentino:

Ad alcune leghe da qui, verso San Severo, il castello di Fiorentino, baluardo di Capitanata, dove morì «il sultano di Lucera», ricoperto, dicono, del saio dei cistercensi, sulla collina non è più che un informe mucchio di mattoni invaso da erbacce, abitato soltanto da uno stridulo smeriglio, simile agli uccelli da preda che continuamente spiccano il volo in cima alle torri di Lucera e puntano ad un tratto verso il cielo, lanciando il loro stridente richiamo. Non una pietra sembra custodire, nella cittadella dei Saraceni, come nel castello fatale, il nome di Federico II⁶⁸.

Nel passo, dunque, viene sottolineato, come in altri scrittori, lo stato di abbandono di Fiorentino, con in più una nota, tra l'orrido e il sentimentale, rappresentata dalla presenza di uno smeriglio («*émerillon*», nel testo francese). L'uccello, il cui nome scientifico è *Falco columbarius*, è

⁶⁴ Cfr. M. S. Calò Mariani, *Le vestigia disperse. L'asportazione e il riuso. Reperti lapidei dalle campagne di scavo, in Fiorentino ville désertée*, cit., pp. 273-296.

⁶⁵ Si veda, a tal proposito, il saggio di M. S. Calò Mariani, *L'immagine e la memoria di Fiorentino dal medioevo all'età moderna*, in *Fiorentino ville désertée*, cit., pp. 82-83. In nota, a p. 82, riportando come fonte uno studioso del luogo, si precisa che la lastra della Cattedrale è in pietra di Apricena varietà Silvabella, mentre dell'altra lastra, più piccola, non resta traccia, ed è un peccato, aggiungiamo noi, visto che avrebbe potuto offrire qualche positivo spunto di conoscenza. Nell'opuscolo di G. Schiraldi, *Il Duomo di Lucera 700 anni di storia*, Lucera, 2005, p. 43, si legge: «L'altare maggiore, la cui mensa è formata da una lastra di marmo chiaro, misura 3,60 x 1,80. Questa costituiva, a Castel Fiorentino, la mensa di Federico II».

⁶⁶ L'articolo, pp. 265-276, è consultabile on line nel sito francese *Gallica*, <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k34440w/f268.image>.

⁶⁷ Cfr. C. D. Fonseca, *Enciclopedia Fridericiana* (2005), *sub voce*; ed. telematica, http://www.treccani.it/enciclopedia/emile-bertaux_%28Fridericiana%29/.

⁶⁸ É. Bertaux, G.-O. T. Yver, *L'Italie inconnue (Voyages dans l'ancien Royaume de Naples)*, in «Le Tour du monde», n. 23, 10 giugno 1899, p. 270 (traduzione italiana di F. Fiorino, in G. Dotoli, F. Fiorino, *Viaggiatori francesi in Puglia nell'Ottocento*, vol. III, Fasano, Schena, 1987, p. 229).

un piccolo rapace della famiglia dei Falconidi, che in Europa abita nelle zone a nord, dall'Islanda alla Russia, ma non disdegna lo svernamento anche nel nostro paese. Gli unici segni di vita, insomma, sono i versi striduli di questo uccello, che rendono ancor più evidente l'assenza, in quello che viene definito «castello fatale», di ogni ricordo di Federico II.

III- LE TESTIMONIANZE DEL NOVECENTO

Nel 1900 lo storico dell'arte tedesco Paul Schubring (1869-1935) pubblica sulla «Frankfurter Zeitung», in più puntate, delle pagine odepatiche, modeste, in verità, dedicate alla Puglia, che l'anno dopo vengono riproposte in italiano, per i tipi dell'editore tranese Vecchi, da Giuseppe Petraglione, con il titolo *La Puglia. Impressioni di viaggio*.

Nell'opuscolo si ripete per due volte che l'imperatore Federico II morì a Ferentino⁶⁹, che è poi il nome di un comune sito nel Lazio, in provincia di Frosinone. Ad evitare confusioni, il geografo Cosimo Bertacchi, in una sua diffusa monografia dedicata alla Puglia, sentirà il bisogno di specificare: «A Castel Fiorentino, di cui rimangono i ruderi, e non a “Ferentino” come si afferma generalmente, nel triangolo S. Severo, Foggia e Lucera, morì Federico II nel 1250»⁷⁰. Anche ‘Castel Fiorentino’, in verità, non era un nome del tutto esatto e al sicuro da possibili equivoci.

La prima parte del Novecento è segnata dai contributi dello storico dell'arte Arthur Haseloff (1872-1955), a cui l'équipe di studiosi che dagli anni Ottanta in poi ha riportato alla luce gli importanti resti di Fiorentino ha più volte reso omaggio, riconoscendo la straordinaria valenza dei suoi pionieristici interventi⁷¹. Haseloff in effetti dedicò lunghi studi e attente ricognizioni sul campo alle testimonianze medievali sveve, finalizzate alla stesura di una ponderosa opera in quattro volumi, di cui però pubblicò solo una parte, nel 1920, dedicata proprio alla Capitanata. Lo studio, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, rimasto poco noto al di fuori della patria dell'Haseloff, è stato riproposto in edizione italiana nel 1992 dagli stessi studiosi impegnati a Fiorentino, rendendolo di più agevole consultazione⁷².

⁶⁹ Cfr. P. Schubring, *Puglia. Impressioni di viaggio*, trad. di G. Petraglione, Vecchi, Trani, 1901, in T. Scamardi, *Viaggiatori tedeschi in Puglia nell'Ottocento*, cit., p. 287 («Egli risiedeva a Foggia, e aveva a Lucera la sua guardia saracena; nel Castel del Monte scrisse il suo libro di falconeria, *De arte venandi cum avibus*, e in Ferentino morì») e p. 310 («Ma a Foggia Federico era sicuro: nelle vicinanze di Lucera aveva stanziati, quali guardie del corpo, 20.000 Saraceni, che più volte dettero prova della loro grande fedeltà. E presso questa guardia, in Ferentino, egli morì»). La traduzione di Petraglione si legge anche nel sito del CISVA, *Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico*, http://www.viaggioadriatico.it/biblioteca_digitale/titoli/scheda_bibliografica.2007-11_22.2540111580/?searchterm=schubring.

⁷⁰ C. Bertacchi, *Puglia*, UTET, Torino, 1926, p. 131. Ancora nel 1958, in un libro dello studioso pugliese S. La Sorsa, intitolato *Leggende di Puglia* (Tipografia Levante, Bari), si legge, nel brano *La morte di Federico II di Svevia*, che l'imperatore «riparò nel castello di Ferentino, presso Lucera, dove fu curato amorosamente da Manfredi e dai numerosi cortigiani» (p. 264).

⁷¹ Scrive M. S. Calò Mariani, nell'*Introduzione a Fiorentino ville désertée*, cit., p. 1, parlando delle località abbandonate della Capitanata: «Tali siti, di straordinario interesse storico archeologico e paesaggistico, avevano attirato ai primi del Novecento l'attenzione di Arthur Haseloff nel corso delle annose ricerche sull'architettura di età sveva e protoangioina in Capitanata, in seno al grande progetto “Raccolta ed edizione dei documenti e monumenti svevi in Italia”, promosso nel 1905 da Paul F. Kehr, Direttore dell'Istituto Storico Prussiano di Roma, e affidato a una équipe multidisciplinare di studiosi (vi prenderanno parte E. Sthamer storico, M. Wackernagel storico dell'arte e altri)». Haseloff ebbe il compito di occuparsi delle architetture.

⁷² Cfr. A. Haseloff, *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, traduzione di L. Bibbò, presentazione di C. Arnold Willemsen, con prefazione e a cura di M. S. Calò Mariani, Adda, Bari, 1992, 2 voll.

In queste pagine, è facile cogliere la competenza e la tenacia di Haseloff, che non risparmia energie per ricostruire le tessere di un mosaico che presentava ancora, per forza di cose, troppe incognite. Egli distingue tra dati della ricerca e ipotesi da verificare e una lettura del volume rapportata ai risultati degli studi più recenti è molto istruttiva anche solo dal punto di vista meramente metodologico. L'archeologia ha dei tempi che non sempre si conciliano con quelli dell'uomo, e accettare questo limite con acume e onestà di studioso è un segno di serietà e un motivo di apprezzamento per Haseloff⁷³.

Spostandoci su di un piano più letterario, in ossequio al punto di vista che guida apertamente il nostro saggio, ci appaiono molto significativi i passi che si collegano al momento del primo impatto dello storico dell'arte con Fiorentino. Ci riferiamo all'opuscolo del 1906, *Ricordi degli Hohenstaufen in Puglia*, in cui sono raccolte, con la traduzione di G. Battista Guarini, le pagine di Haseloff apparse in rivista nello stesso anno⁷⁴.

Egli lamenta in apertura che la Puglia sia ingiustamente dimenticata dal flusso dei tanti viaggiatori che ogni anno si dirigono in Italia:

Ma ben altro deve allettare chi viaggi per questa regione. Qui, come, forse, in nessun'altra terra sta vivo, davanti ai nostri occhi, un lembo di medioevo: e un lembo medievale di così compatto e possente carattere, che par questo popolo abbia speso tutta la sua forza creativa artistica in un solo periodo di poco più che un secolo, per assistere dopo, in una inerzia dolorosa, al lento sfacelo delle opere sue. Ma, attraverso la lunga serie delle generazioni, a questi massi si avvinghiano tradizioni, le quali traggono i loro fondatori dalla luce crepuscolare di una grandezza eroica e di un eroico passato⁷⁵.

I veri eroi pugliesi non sono quelli dell'antichità classica, a partire da Diomede, come in tanti ripetevano, ma «i conquistatori del nord, gli eredi e i successori di quella piccola schiera di Normanni, che, verso la metà dell'undicesimo secolo, piantò qui il suo dominio»⁷⁶. Di qui deriva la splendida fioritura del periodo svevo, afferma senza troppe esitazioni e con fiera nazionalistica Haseloff, che si mette in viaggio alla ricerca dei segni di questa grandezza. Certo, il tempo ha prodotto molti danni, ma quello splendore è sempre vivo e merita di essere conosciuto e valorizzato quanto più possibile.

Lo studioso, partito con questo spirito da Foggia, giunge a Lucera, tradizionale balcone aperto sulle rovine di Fiorentino, a poche miglia di distanza, ma la sua descrizione, lungi dal fermarsi alla bella pagina o al mero rilievo storico, è quanto mai sentita, accorata, viva. Si comprende benissimo che il passo impegna tutto l'uomo, non solo lo studioso. Alla base di tutto c'è un dolente e rammaricato rimpianto per la distruzione delle testimonianze materiali del passato, che si lega all'orgoglio di chi racconta di quella grandezza, consapevole che quel trionfo di civiltà non può morire, come tutto ciò che è sacro, anzi, dovrà trarre nuova linfa dall'impegno culturale, dal confidente lavoro degli storici e degli archeologi.

Questo brano, che vale la pena di riportare per intero, nasce dunque da un chiaro retroterra di idee e contiene dei propositi che l'uomo Haseloff si sforzerà in ogni modo di realizzare nella propria esistenza:

⁷³ È interessante notare, nelle pagine del libro dedicate proprio a Fiorentino, che Haseloff, pur consapevole che non è attestata nessuna presenza dell'imperatore a Fiorentino prima della improvvisa scomparsa, contro l'opinione di chi scrive che l'imperatore cercò rifugio in questa località lungo il tragitto tra Foggia e Lucera, ritiene possibile che «sostasse per la caccia in Castelfiorentino o nelle sue vicinanze, quando fu colpito dall'ultima malattia» (Ivi, vol. I, p. 366).

⁷⁴ *Ricordi degli Hohenstaufen in Puglia di Arthur Haseloff*, trad. di G. B. Guarini, *Estratto dai «Westermanns Illustrierte Deutsche Monatshefte» (aprile 1906)*, Tipografia di Antonio Liccione, Melfi.

⁷⁵ Ivi, p. 6.

⁷⁶ *Ibidem*.

Nel vasto orizzonte, che lo sguardo abbraccia dalla collina del castello lucerino, si osserva a nord un'altura a ripidi fianchi, sormontata da una torre ruinata. È un sito solitario e deserto a cui non mena alcuna via, animato soltanto dai serpenti e dal grido dei falchi roteanti. Sembra scomparso affatto dal pensiero della popolazione: pure, esso è il posto di una delle più grandi memorie storiche. Il culmine di questa altura era coronato, un tempo, da Castel Fiorentino, ove l'imperatore Federico II, il 13 dicembre 1250, morì. Sui ripidi fianchi stanno ancora i ruderi delle mura di cinta: e chi sa farsi una via tra i rovi e l'erbe selvagge, vi ritrova, da per tutto, informi resti murali. Di grandi spazi sotterranei raccontano i pastori, ma nessuno ancora ha dato un colpo di vanga per sollevare il velo che ricopre la pianta e il perimetro della fortezza.

Sino a poco tempo fa era ancora diritta un'alta muraglia con un arco di finestra: la sua massa, di fresco ruinata, non hanno ancora invasa l'erbe: il piano inferiore di una torre sta ancora in piedi, pur con le pareti e le volte bucate e squarciate. Quando verrà la grande tempesta, che rada al suolo l'ultimo resto di questo luogo sacro? Potentemente grande e, a un tempo, piena di cupa commozione è la voce vagante su Castel Fiorentino, la quale parla a noi del Castello di Lucera e delle ruine del palazzo di Foggia. Sempre e dovunque la grandezza passata e il ricordo di Federico II⁷⁷.

Haseloff non si ferma ad un semplice sguardo, ma mostra di conoscere bene il sito di Fiorentino, aggiungendo particolari e dettagli. Egli calca la mano sulla desolazione e sulla solitudine della località. Non ci sono strade per arrivarci e gli unici segni di vita sono rappresentati da serpenti e falchi (nell'articolo su «Le Tour du monde», firmato da Bertaux e Yver, di cui si avverte qui qualche vaga reminiscenza, veniva nominato uno «stridulo smeriglio»), animali che rafforzano l'idea dominante. Per la popolazione della zona l'evento fatale della morte di Federico II è come se non fosse mai avvenuto e la distruzione dei ruderi non si arresta, ma questo è un «luogo sacro», come non esita a scrivere lo studioso, fortemente legato alla grandezza dell'imperatore, e in quel bisogno di farsi strada tra i rovi e le erbe, di cancellare i segni distruttivi del tempo per esplorare i vasti spazi nascosti, possiamo cogliere in filigrana l'impegno di Haseloff per la località. La sacralità va riaffermata con la memoria e l'impegno attivo.

L'opuscolo di Haseloff termina con un nuovo elogio della regione pugliese, una terra troppo trascurata dai viaggiatori, ma particolarmente cara a chi, come Haseloff e il suo imperatore Guglielmo II, che di recente aveva visitato la Puglia, cercava in essa soprattutto le tracce del mondo germanico.

A distanza di quasi quarant'anni dalla pubblicazione del libro odepotico dell'inglese Janet Ross, *The land of Manfred*, nel 1927 è la volta di una viaggiatrice statunitense innamorata della nostra nazione, a cui ha dedicato più opere, Katharine Hooker (1849-1935), con il suo *Through the heel of Italy (Attraverso il tallone d'Italia)*. La donna, un po' come Ross, il cui libro cita nella bibliografia finale, si limita a ricordare che da Lucera, «when it is clear»⁷⁸, dunque quando l'aria è limpida, si possono vedere i resti di Fiorentino, parlando poi nei modi consueti della celebre profezia di Federico.

Qualche motivo di maggiore interesse si trova, nel 1928, nel volume *Nostalgie di Puglia*, pubblicato da Giovanni Mariotti (1900-1964). Personaggio sicuramente notevole, anche se non abbondano i dati biografici su di lui, autore di numerosi volumi, soprattutto dedicati al turismo, oltre che odepotici, Mariotti ha collaborato con l'ENIT, l'*Ente Nazionale Industrie Turistiche*, e non a caso il volume in questione porta la prefazione di Luigi Rava, che di quell'ente è stato presidente.

Nel secondo capitolo di *Nostalgie di Puglia* lo scrittore nota come a Lucera la memoria di Federico II sia vivissima, malgrado i danni prodotti dal tempo. Gli angioini, pur avendo sconfitto gli

⁷⁷ Ivi, pp. 13-14.

⁷⁸ K. Hooker, *Through the heel of Italy*, Rae D. Henkle Co. Inc., New York, 1927, p. 58. Della stessa visione a distanza aveva parlato, senza aggiungere nulla di personale, tra gli altri, G. Schlumberger, nel suo *Voyage dans les Abruzzes et les Pouilles* (Plon Nourrit, Parigi, 1916), per il quale rinviamo a G. Dotoli, F. Fiorino, *Viaggiatori francesi in Puglia nel primo Novecento*, Schena, Fasano, 1990, p. 37.

svevi, non sono riusciti a cancellare il ricordo del figlio di Enrico VI e una prova evidente si trova persino nella cattedrale:

Nello stesso duomo Federigo II è presente. La statua di Carlo II è giù in fondo, quasi invisibile a chi non la cerca. Federigo II è su, nel presbiterio, non raffigurato da una statua, ma assai meglio ricordato dal grande blocco di pietra che forma l'altar maggiore e fu tolto dalla mensa imperiale di Castel Fiorentino⁷⁹.

La notizia, con quella precisazione che faceva della lastra dell'altare la mensa sulla quale si celebravano i fasti epicurei di Federico II, era facilmente leggibile, persino nella *Guida del Touring Club* del 1926⁸⁰. Sempre di 'mensa' si trattava, ma i riferimenti, come abbiamo già ricordato, si collegavano a due sfere di contenuti antitetici, lasciando ampio spazio alla fantasia.

Mariotti, però, si ferma solo all'aspetto singolare e paradossale, senza andare oltre, e dunque senza chiedersi il motivo di questa vistosa presenza.

Nello stesso periodo, il riferimento a Fiorentino si ritrova, in un contesto ben più denso di riflessioni, in due interventi firmati da autori del calibro di Riccardo Bacchelli e Giuseppe Ungaretti.

Al 1929 ci porta il brano di Bacchelli, grande scrittore bolognese (1891-1985), autore tra l'altro de *Il mulino del Po*, che ha goduto nella prima parte del Novecento di una notevole fama, per poi finire ingiustamente nel dimenticatoio, malgrado il rilievo dei suoi scritti. Nel volume *Italia per terra e per mare* lo scrittore raccoglierà numerose pagine di viaggio, tra cui quelle, davvero belle, inizialmente apparse sul quotidiano «La Stampa», che portano il titolo di *Lucera*.

Federico II viene visto qui non nel suo splendore di mito inattaccabile, ma nei suoi atteggiamenti stravaganti e provocatori, da «lussurioso epicureo»⁸¹ che «campava da rinnegato alla moresca, ridendosi dei monitorii papali e dei missionari che non riuscivano a convertire la “peste musulmana” da lui introdotta in terraferma»⁸². Il suo legame con il popolo lucerino appare segnato da una netta e profonda avversione, che dura ancora nel Novecento, come evidenzia Bacchelli:

Cotesto tedesco fantastico seppe molte cose, ma ignorò quel che si offende, e non si offende impunemente, quando si oltraggia la religione del popolo. A noi lo insegna il ribrezzo, che dura ancora dopo tanti secoli, in Lucera, e che si esprime nella leggenda. La tavola dell'altar maggiore in Duomo è fatta d'una grande e bellissima lastra di pietra, la quale era la mensa in Castel Fiorentino, dove morì. È stata posta lì come segno d'espiazione? Certo è che il popolo lucerino favoleggia che del Duomo Federico si fosse fatto un lupanare di donne, e che proprio sul luogo dell'altar maggiore avesse messa la latrina. Favola; fra l'altro il Duomo è opera posteriore, di Carlo II lo Zoppo. Ma la fantasia è forte ed acre, e tenace il disprezzo popolare lucerino⁸³.

L'odio ostinato verso Federico, che non ha rispettato i valori profondi del popolo, verso i quali lo scrittore non manca di considerazione, spiega dunque la diffusione e la persistenza di certe affermazioni, alcune delle quali del tutto inverosimili. Sul punto specifico, però, ossia se la mensa di Fiorentino sia stata messa nel duomo come segno di espiazione, Bacchelli non risponde, fermandosi ad un dubbio al quale darà una risposta, a distanza di cinque anni, Ungaretti, che mostra di avere ben presente lo scritto del 1929.

⁷⁹ G. Mariotti, *Nostalgie di Puglia*, pref. di Luigi Rava, Società Editrice di «Novissima», Roma, s.d. (ma 1928), p. 31.

⁸⁰ L. V. Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Italia Meridionale, primo volume, Abruzzo, Molise e Puglia*, Milano, 1926, p. 512: «L'alt(are) magg(iore) è formato da un solo blocco di pietra, che faceva parte della mensa di Fed(erico) II nel Castello Fiorentino [...]».

⁸¹ R. Bacchelli, *Lucera*, in Id., *Italia per terra e per mare*, Mondadori, Milano, 1962, p. 441.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ivi*, p. 442.

Il brano di Ungaretti porta la data del 1934 ed è sicuramente denso ed ispirato. Lucera è una città ricca di suggestioni e di monumenti, che fanno breccia nell'animo del Nostro. Non a caso alla città federiciana vengono dedicati due degli otto scritti pugliesi, *Lucera, città di Santa Maria* e *Lucera dei Saraceni*⁸⁴. Giunto alla fine del suo primo articolo, Ungaretti, alle prese con il dubbio che aveva manifestato anche Bacchelli, ossia se il massacro dei saraceni da parte di Carlo II d'Angiò sia stato determinato soprattutto da motivi economici, come voleva l'Egidi, o religiosi, come aveva invece ribadito il bibliotecario di Lucera, Giambattista Gifuni, decide di dare appuntamento ai suoi lettori per un'altra puntata⁸⁵.

Nel secondo scritto, in cui spiccano alcuni motivi autobiografici, segnato da riflessioni storiche ma anche da un'accesa e fertile fantasia, che lo porta ad evocare i fantasmi del passato, Federico II appare un uomo del Medioevo che anticipa il futuro Umanesimo. Di lui è rimasto ben poco di materiale a Lucera, ma con una sua tangibile testimonianza Ungaretti conclude l'articolo, troncando di netto le discussioni, grazie ad una domanda retorica:

Lo Svevo non ha lasciato qui che un brandello di muro? C'è qui un altro suo segno: l'altare del Duomo e quella sua mensa di Castel Fiorentino, alla quale invitava a sedere insieme vescovi e ulema per ridere nel vederli guardarsi in cagnesco. Non fu guerra religiosa? E perché quella mensa è stata messa lì, se non in segno di riparazione?⁸⁶

Non solo si identifica la mensa dell'altare di Lucera con quella ben più profana di Fiorentino, ma Ungaretti immagina anche la perfida e compiaciuta soddisfazione di Federico II, che nel luogo di delizie dove sarebbe morto si diverte ad invitare vescovi e dotti musulmani, guardandoli dall'alto della propria irriverente saggezza. La scena è molto efficace e il comportamento dell'imperatore rende trasparente il valore negativo della lastra di marmo di Fiorentino, testimone a suo tempo di eccessi di ogni genere, che, dopo la fine degli svevi e il massacro degli infedeli, ha trovato il suo posto definitivo nel duomo di Lucera come segno di redenzione, di passaggio dal male al bene, di affermazione dei valori della vera fede.

I dubbi di Bacchelli, dunque, vengono superati in questo passo di Ungaretti, in cui quel pezzo di marmo di Fiorentino trasformato in altare si carica di una straordinaria valenza, chiudendo l'ammirevole parentesi lucerina del poeta, abile nell'indossare con grande disinvoltura i panni del prosatore giornalista.

Lasciando per un po' da parte il mondo dei viaggiatori, segnaliamo nel 1938 un riferimento a Fiorentino affidato alla poesia, e precisamente ai versi di Umberto Fraccacreta (1892-1947), un autore pugliese che ha goduto in vita di una buona considerazione da parte del mondo della critica e che è, tra l'altro, un discendente dello storico Matteo Fraccacreta, di cui abbiamo già parlato.

⁸⁴ Le otto prose odeporiche di Ungaretti, apparse originariamente nel 1934, sulle pagine della «Gazzetta del Popolo», sono state pubblicate nel 1961 in *Vita d'un uomo. Il deserto e dopo*, Mondadori, Milano, 1961. Oggi si leggono in *Vita d'un uomo. Viaggi e lezioni*, a cura di P. Montefoschi, Mondadori, Milano, 2000, pp. 287-331 (*Note e notizie sui testi*, ivi, pp. 1291-1329). Le nostre citazioni sono tratte dall'edizione telematica delle prose pugliesi, *Il deserto e dopo. Le Puglie (1934)*, a cura di P. Montefoschi, ed. digitale a cura di E. Carriero, Edizioni digitali del CISVA, 2010, http://www.viaggioadriatico.it/biblioteca_digitale/titoli/scheda_bibliografica.2011-02-08.5929286976. Sul tema si veda anche L. Paglia, *Le prose daunie di Giuseppe Ungaretti*, Fondazione Banca del Monte Domenico Siniscalco Ceci, Foggia, 2011.

⁸⁵ Da notare che in *Lucera, città di Santa Maria*, Ungaretti ricorda, parlando di una statua che tradizionalmente rappresenta Carlo II d'Angiò, che essa dal punto di vista artistico è di poco valore, «nonostante il giudizio di Riccardo Bacchelli, il quale, avendo una volta da interpretare in modo penetrante come sa il carattere del Ciotto, le dedicò alcune delle sue frasi ornate» (Cfr. *Il deserto e dopo. Le Puglie (1934)*, a cura di P. Montefoschi, cit., p. 23).

⁸⁶ Ivi, p. 31.

In quell'anno, a Grenoble, viene pubblicata, in versione italiana e francese, una lirica di Fraccacreta intitolata *La ballata del sire della Puglia*⁸⁷, che più tardi, nel 1943, sarà inclusa nella silloge *Amore e terra*, edita da Guanda di Modena. Si tratta, come lascia intendere il titolo, di una ballata romantica recitata da un cantastorie popolare, in cui, in quartine di endecasillabi a rime alternate, si raccontano le ultime vicende dell'amato Federico II, che nel 1250 si spegne lasciando un generale rimpianto tra i suoi sudditi.

Il poeta lo immagina arrivare in Capitanata, ormai stanco, con il pensiero alla sorte del figlio Enzo, prigioniero a Bologna:

All'autunnale nebbia d'un mattino
era riapparso il sire nella piana,
e volse per Castello Fiorentino,
vago nido di canti in Capitana. [...]

All'ingresso dell'esile maniero
come rizzati scorse i gran pavesi,
ebbe uno schianto: ancora prigioniero
era re Enzo in mano ai bolognesi!

Un capo biondo accenna dall'altana,
e i mesti accordi dalla torre invia:
«Va, canzonetta, in magna Capitana,
là dov'è lo mio core nott'e dia.»

Grigio e stanco, rinchiuso nel castello,
la profezia a se stesso ricordò:
«Nel palagio del Fiore avrò l'avello,
avanti all'uscio ferreo qui morirò.»⁸⁸

Nella terza strofa troviamo un riferimento alla canzonetta attribuita proprio a Enzo di Sardegna, che, va notato, con il suo primo verso offrirà, nel gennaio 2002, lo spunto per intitolare la biblioteca provinciale di Foggia *La Magna Capitana*⁸⁹. Federico II, riconosciuta l'ineluttabilità del destino, muore da buon cristiano, trovando finalmente la pace. Va aggiunto, come si legge nel volume del 1943, che il cantastorie, terminata la ballata, cade in estasi e gli sembra di ritornare indietro nel tempo e di vedere ancora l'imperatore disteso nel suo letto funebre⁹⁰.

Nella ballata, in cui non mancano dei freschi accenti poetici, incontriamo il Federico amato dai pugliesi di ieri e di oggi, il mito caro al popolo che si spegne tra il compianto di tutti, lasciando un'orma indelebile⁹¹.

Nel 1951, dopo il tragico conflitto mondiale, Fiorentino diventa protagonista di un singolare e denso capitolo, intitolato *Meteora in Castel Fiorentino*, appartenente al volume *Segreti di Puglia*, opera di Kazimiera Alberti⁹².

⁸⁷ U. Fraccacreta, *La ballata del sire della Puglia*, *Extrait des Cahiers franco-italiens* «Ausonia», n. 3, juillet-septembre 1938. La versione in francese è di P. Ronzy.

⁸⁸ Ivi, pp. 3-4.

⁸⁹ Cfr. *Storia della biblioteca*, nel sito della Biblioteca provinciale di Foggia, <http://www.bibliotecaprovinciale.foggia.it/biblioteca/storia.htm>

⁹⁰ U. Fraccacreta, *Amore e terra*, Guanda, Modena, 1943, p. 52.

⁹¹ Sull'affetto dei pugliesi per Federico II si veda il volume di R. Russo *Pugliesi. Tutti pazzi per Federico*, Rotas, Barletta, 2009.

⁹² K. Alberti, *Segreti di Puglia*, trad. di A. Cocola, Conte, Napoli, 1951.

Questa scrittrice polacca è ben considerata nella sua nazione, che ha lasciato nel 1945, dopo aver conosciuto la tremenda realtà della guerra. Rimasta vedova, si trasferisce in Italia, dove sposa il pugliese Alfo Cocola, che sarà il traduttore dei suoi volumi dedicati alle regioni, nell'ambito di una progettata collana denominata *Italia celebre e sconosciuta*. L'Alberti ne scrive quattro, tra cui, per l'appunto, quello dedicato alla Puglia, frutto di un non facile lavoro di preparazione e di stesura.

Curiosa, meticolosa, facile alle accensioni fantastiche e sentimentali, segnata dagli eventi ma non disposta a rinunciare al sogno di un futuro migliore per l'umanità, l'Alberti non trascura nessuna delle aree della regione e dedica, di conseguenza, numerose pagine alla Capitanata, soffermandosi, come di prassi, su Federico II, di cui mostra di avere molta stima, sia pure vedendolo a suo modo.

Nel capitolo *Meteora in Castel Fiorentino* Federico viene esaltato come un grande uomo, un imperatore che era anche filosofo e poeta. Le sue idee erano avanzatissime, tanto da sognare l'unità europea, servendosi non solo delle armi, ma anche della cultura e della poesia. Federico, insomma, in questo idealizzato ritratto appare un precursore della modernità, portatore di un progetto che però si è rivelato troppo ardito per i suoi tempi. È lui la meteora che con le sue idee ha attraversato l'Europa, anche se senza risultati duraturi.

L'Alberti, come tutti, chiama in causa la profezia legata al nome di Michele Scotto, ma ne trae dei significati originali. La cortina di ferro presso la quale sarebbe morto l'imperatore diventa, così, anche un'allusione a quella che era calata sull'Europa del secondo dopoguerra, e nel riferimento al fiore c'è una nota di consolazione, come rimarca la scrittrice: «La profezia prescelse un giaciglio di fiori per la scomparsa della meteora, come se Castel Fiorentino dovesse essere l'ultima ricompensa per tanta bella idea»⁹³.

Nel finale, il quadro si amplia ulteriormente, in modo molto significativo:

Ma, forse, Michele Scotto vide più lontano della fine di Federico II? Forse, in qualche modo simbolico, intese profetizzare la realizzazione dell'idea dell'imperatore? Coronando alla fine la meteora di fiori gloriosi?

Forse che l'Europa dovrà divenire tra secoli un pugno di rovine, come Castel Fiorentino? Od invece questo nome coronerà l'idea di Federico, non imperatore, ma filosofo e poeta?

L'Europa unificata? O «Castel Fiorentino»?⁹⁴

Insomma, l'alternativa diventa quella tra la fioritura dell'idea europea, sulle orme dei propositi di Federico II, e la distruzione della stessa Europa, ridotta ad un cumulo di macerie, come i resti della località di Capitanata. Le riflessioni della scrittrice polacca portano ad un cruciale bivio per l'umanità, piegando, in modo originale, la profezia di Fiorentino e la stessa località ad argomenti di stretta attualità per i suoi, ma anche, purtroppo, per i nostri tempi. Di qui il non comune interesse del capitolo di Kazimiera Alberti, finora, malgrado tutto, ancora praticamente sconosciuto.

Nel 1960 appare uno dei classici dell'odeporica pugliese, ma sarebbe meglio dire del Novecento italiano, ossia *Pellegrino di Puglia* di Cesare Brandi (1906-1988), il padre del restauro

⁹³ Ivi, p. 200. Nella stessa pagina la scrittrice, lavorando un po' di fantasia, aggiunge anche altre notizie su Fiorentino: «[...] fu uno dei castelli prediletti di Federico, ove spesso invitava i suoi baroni alla caccia. Quasi completamente distrutto subito dopo la sua morte, abbandonato in preda al tempo che fece il resto, oggi rappresenta solo un pugno di rovine. Si può anche decifrare qualche muro, qualche arco, qualche feritoia, qualche porta; resti funebri, petali secchi di questo già fiore di pietra».

⁹⁴ Ivi, p. 201.

moderno. Il libro, che sarà più volte ristampato, con costante successo⁹⁵, traccia un ritratto di Federico II visto come un grande personaggio, che però non mancava di difetti. L'uomo che non credeva a niente, che aveva «apertamente accusato di impostura Mosè, Cristo, Maometto», aveva però fede negli indovini⁹⁶. Partendo da questa contraddizione, notata anche da altri autori, Brandi inserisce il consueto riferimento alla profezia («Ammalato a Castel fiorentino, si ricordò di una predizione [...]»⁹⁷), non senza una frecciata irriverente sull'imperatore che detta il testamento «pieno d'unzione»⁹⁸. Da un autore come Brandi ci si poteva, nello specifico, aspettare di più.

Agli anni Settanta, e precisamente al 1974, ci porta la raccolta di scritti in prosa *Volte e Uomini di Puglia*, opera di un illustre arabista, Francesco Gabrieli (1904-96), docente di lingua e letteratura araba all'università di Roma e per un periodo presidente dell'Accademia dei Lincei. Gabrieli era romano, ma i suoi genitori erano pugliesi e lui ha guardato sempre con simpatia a questa regione.

Nella raccolta in questione lo studioso, aprendo il varco a profondi sentimenti di affetto e nostalgia, ricorda la sua grande passione, sin dagli anni adolescenziali, per Federico II, proclamandosi un impenitente ghibellino. È naturale, pertanto, che il suo pensiero corra anche a Fiorentino, come momento conclusivo dell'avventura dell'imperatore. Di qui il passo che si legge in *I fedeli di Federico II*:

Giacché ci siamo con qualche faccia tosta inseriti nella nobile schiera di questi federiciani, ci sia permesso dichiarare che si tratta per noi di una cotta d'adolescenza, contratta sui libri di scuola: nell'età in cui di solito si contraggono cotte d'altro genere, Federico II di Svevia era il nostro amore. In un vecchio eccellente manuale per i licei, il Comani, ne avevamo appresa la storia come un canto di epopea, con tutto il patetico epilogo degli ultimi Svevi; e forse per reazione a una cert'aria guelfa che tirava in famiglia eravamo fin d'allora ghibellini per la pelle: Cortenuova ci entusiasmava più di Legnano, il vano assedio di Parma e la Fossalta ci facevano disperare, e avremmo voluto trovarci anche noi *sub flore*, in quel castello di Fiorentino nella magna Capitana che vide la fine dell'Imperatore (quanto dovemmo faticare poi per farcene indicare i minimi resti!), a raccogliere in un giorno di dicembre l'ultimo respiro del nostro eroe⁹⁹.

Nel brano Gabrieli inserisce un riferimento alla difficoltà incontrata nel vedere i ruderi di Fiorentino. L'inciso si spiega meglio leggendo lo scritto immediatamente precedente, intitolato *Luceria Saracenorum*. Per un arabista amante di Federico, come appena visto, si tratta di una meta imprescindibile:

Ma il pezzo forte di Lucera, si sa, è il Castello, il superbo castello svevo-angioino che corona delle sue torri e dei suoi baluardi il colle vicino; e lì ci rechiamo nella suggestiva ora del tramonto, quando una luce d'oro inonda il Tavoliere sottostante, e annega in un vapor di rosa il sito di Castel Fiorentino, che la mano dell'amico mi va invano additando laggiù¹⁰⁰.

⁹⁵ L'ultima edizione di *Pellegrino di Puglia*, per i tipi della Bompiani di Milano, è del 2018. Su Brandi scrittore odepotico rinviamo al nostro saggio *Due libri di viaggio di Cesare Brandi: "Pellegrino di Puglia" e "Martina Franca"*, Edizioni Digitali del CISVA, 2018, http://www.viaggiodiatriatico.it/biblioteca_digitale.

⁹⁶ C. Brandi, *Pellegrino di Puglia*, in ID., *Viaggi e scritti letterari*, a cura di Vittorio Rubiu Brandi, Bompiani, Milano, p. 469.

⁹⁷ Ivi, p. 470.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ F. Gabrieli, *Volte e Uomini di Puglia*, Congedo, Galatina, 1974, pp. 35-36.

¹⁰⁰ Ivi, p. 29.

Nella consueta descrizione di Fiorentino Gabrieli inserisce di personale una nota di delicata poesia, evocando l'idea della distanza e ponendo l'accento sulle note cromatiche.

Il sito fatale non viene ben individuato dallo scrittore, ma questo lieve riferimento a Fiorentino ci sembra un ideale punto d'arrivo per la nostra rassegna attraverso i secoli. Siamo negli anni Settanta e un decennio dopo cominceranno gli scavi che, in fasi successive, renderanno finalmente visibili i resti della località che ha visto spegnersi l'imperatore svevo, invertendo il moto delle lancette del tempo.

La città costruita dai bizantini per difendere meglio i propri territori, dove ai tempi di Federico II viene edificata una *domus solaciorum*, diventa per qualche giorno il centro del mondo politico occidentale, per poi decadere materialmente, fino a trasformarsi in un rudere, un vago riferimento, un rimpianto. Tenuta in vita, non senza difficoltà, dagli scrittori e dagli storici, oggi Fiorentino sta vivendo un nuovo periodo di luce, come attestano gli studi e le relazioni di scavo pubblicati in anni recenti.

Il bilancio è di gran lunga in attivo, ma c'è ancora del lavoro da svolgere, e non ci riferiamo solo all'opera degli archeologi e degli studiosi. È indispensabile migliorare l'assetto e la manutenzione del sito, favorire l'accesso alla località con strade ben curate e segnalate, legare strettamente e continuativamente Fiorentino alle comunità vicine, in primis quella di Torremaggiore, nel cui agro ricade, e nello stesso tempo inserire il sito in più ampi percorsi turistici e culturali, con la consapevolezza che l'interesse verso Federico II e gli Svevi coinvolge non solo l'Italia, ma anche altre nazioni europee¹⁰¹. È necessario, di conseguenza, favorire delle iniziative turistiche, anche attraverso la formazione di apposite guide, puntando, per altri versi, ad intercettare risorse economiche e umane, a tutti i livelli.

C'è bisogno, in altri termini, di far rivivere realmente Fiorentino, anche, se si vuole, nel piccolo, ricordando i tanti scrittori e storici che si sono soffermati nelle loro opere sulla città dove Federico ha coronato il suo cammino terreno. Ci sembra un'esperienza non solo interessante, ma anche proficua.

¹⁰¹ Su queste problematiche ha posto di recente l'attenzione, in un volume che raccoglie alcuni reportage di viaggio apparsi originariamente sul «Corriere del Mezzogiorno», dorso pugliese del «Corriere della Sera», il giornalista Marco Brando, notando il contrasto tra il grande amore che i pugliesi nutrono per Federico II e le condizioni in cui versa il sito di Fiorentino (cfr. *Sud Est. Vagabondaggi estivi di un settentrionale in Puglia*, pref. di F. Cassano, Palomar, Bari, 2006, pp. 152-153).